

ROSSANA E. GUGLIOMETTI

L'EDITORE DI ESEGESI ALTOMEDIEVALE  
TRA FONTI SOMMERSE E TRADIZIONI CREATIVE

Parlare di esegesi altomedievale significa evocare un insieme di testi molto variegato, che comprende opere di spiccata personalità e originalità formale, ma soprattutto una massa di scritti 'derivativi': epitomi, compendi, florilegi, *collectanea*, in larga parte ancora inediti o editi in modo inaffidabile. Scritti che dipendono strettamente, spesso alla lettera, dal patrimonio che li precede, e si prestano a essere a loro volta oggetto di rimaneggiamento continuo. L'editore critico di testi di questa natura si trova ad agire fra due speculari fronti problematici, per così dire a monte e a valle. Da una parte deve affrontare un rapporto con le fonti che non si lascia facilmente indagare per molti motivi: perché esistono più modelli alternativi possibili, la cronologia relativa a volte è incerta, potenziali intermediari sono ancora semisconosciuti o perduti; ma anche perché il metodo degli esegeti nel dedurre materiali dalle fonti porta a esiti testuali a volte bizzarri, a 'errori d'autore' di ardua gestione. Dall'altra parte, la nostra conoscenza dell'esegeta stesso e del suo lavoro passa attraverso testimoni dal dettato spesso perturbato da contaminazioni, ricollazioni sulle fonti, interventi su lemmi e citazioni bibliche, interpolazioni, nonché attraverso ciò che esce dai confini della tradizione diretta – confini per di più a volte labili – per farsi testo derivato nuovo e altro.

Le ormai numerose esperienze di edizione e di studio della trasmissione di questo genere di opere costituiscono un fondamento che permette oggi di affrontare con maggiore consapevolezza tali problemi. Si cercherà qui –

sulla base di un'esplorazione che non si pretende certo completa di questo patrimonio di ricerche – di toccare ciascuno dei punti sopra accennati, a partire dal primo: il riconoscimento delle fonti.

#### LA DIFFICILE IDENTIFICAZIONE DELLE FONTI

Naturalmente individuare il modello o l'insieme di modelli cui l'esegeta ha attinto è esigenza che si impone sempre e comunque ai fini di una corretta ricostruzione della storia culturale e letteraria. Ma non solo: identificare le fonti, intendendo con questo le vere fonti dirette di un commentario, è guida essenziale per la ricostruzione del suo stesso testo e, preliminarmente, dello stemma che descrive la sua tradizione, come anche le sue eventuali fasi redazionali. E tali fonti possono essere difficilmente afferribili, tanto più per il moltiplicarsi di opere interconnesse nel corso del tempo. È nozione ormai acquisita che anche la grande 'ripresa dei Padri' da parte degli esegeti carolingi non fu quasi mai solo diretta, soprattutto nella prima generazione<sup>1</sup>. Se ve ne era la disponibilità, i più ricorrevano volentieri ai molti intermediari prodotti nei secoli precedenti – florilegi, compendi, epitomi –, talora affiancandoli anche alla consultazione delle opere originali, talora in sostituzione di essa (non solo, ovviamente, tali strumenti offrivano un'agile guida nell'esplorazione dei Padri, ma talvolta saranno anche stati l'unica risorsa alla portata dell'autore: non va dimenticato che la disponibilità di testi variava in modo consistente da luogo a luogo).

1. Michael Gorman, mettendo a confronto i casi esemplari di Wigbodo e Claudio di Torino, propone di scandire in una prima generazione legata al regno di Carlo Magno che tende a compilare con spirito catenistico *excerpta*, compendi, serie di *quaestiones* a partire per lo più già da epitomi e strumenti 'mediatori' del VII-VIII secolo; e in una seconda, al lavoro sotto Ludovico il Pio, che in aggiunta si accosta direttamente ai Padri stessi e sa intrecciare più abilmente gli apporti delle diverse fonti, sulla base di una pre-comprensione personale del testo biblico che orienta la ristrutturazione di quanto ne viene estratto: cfr. *Wigbod and Biblical Studies under Charlemagne*, «Revue Bénédictine» 107 (1997), pp. 40-76, in part. pp. 75-6; e *The Commentary on Genesis of Claudius of Turin and Biblical Studies under Louis the Pious*, «Speculum» 72 (1997), pp. 279-329, in part. pp. 317-9 (entrambi ripubblicati in ID., *Biblical Commentaries from the Early Middle Ages*, Firenze 2002 [Millennio Medioevale 32. Reprints 4], rispettivamente pp. 200-36 e 237-87).

Tra i molti esempi possibili di questi intrecci, proponiamo nella Tav. I una rappresentazione schematica della storia esegetica di uno dei libri biblici più commentati, il Cantico dei Cantici. La tavola include le esposizioni latine ad oggi note<sup>2</sup> composte dalle origini all'XI secolo e rappresenta le linee di dipendenza tra esse finora accertate o ipotizzate (in quest'ultimo caso si usa il tratteggio)<sup>3</sup>. Alcuni scritti appaiono isolati poiché ancora at-

2. Compresa quelle perdute attestate con sicurezza, accompagnate dal simbolo †.

3. Questo tentativo sintetico si basa sulle notizie fornite dalle edizioni citate nella legenda della tavola e da molti altri contributi di carattere complessivo e particolare, tra cui ricordiamo appena i principali, in ordine cronologico: F. OHLY, *Hohelied-Studien. Grundzüge einer Geschichte des Hohelied-Auslegung des Abendlandes bis zum 1200*, Wiesbaden 1958; H. RIEDLINGER, *Die Makellosigkeit der Kirche in den lateinischen Hoheliedkommentaren des Mittelalters*, Münster 1958 (Beiträge zur Geschichte der Philosophie und Theologie des Mittelalters 38/3); P. QUIVY - J. THIRON, *Robert de Tombelaine et son commentaire sur le Cantique des cantiques*, in *Millénaire monastique du Mont Saint-Michel II. Vie montoise et rayonnement intellectuel du Mont Saint-Michel*, a cura di R. Foreville, Paris 1967, pp. 347-56; S. CANTELLI, *Il commento al Cantico dei cantici di Giovanni da Mantova*, «Studi medievali» 3<sup>a</sup> ser. 26 (1985), pp. 101-84; EAD., *Angelomo e la scuola esegetica di Luxeuil*, 2 voll., Spoleto 1990; M. DIDONE, *L'Explanatio di Apponio in relazione all'Expositio di Beda ed alle Enarrationes in Cantica di Angelomus*, «Civiltà classica e cristiana» 7 (1986), pp. 77-119; D. NORBERG, *Der kleine Sigfried von Corbie und Gregor der Grosse*, in *Lateinische Kultur im VIII. Jahrhundert: Traube-Gedenkschrift*, a cura di A. Lehner - W. Berschin, Erzabtei St. Ottilien 1989, pp. 195-207; H. KÖNIG, *Apponius. Die Auslegung zum Lied der Lieder. Die einführenden Bücher I-III und das christologisch bedeutsame Buch IX*, Freiburg i. B. 1992 (Vetus Latina. Die Reste der Altlateinischen Bibel. Aus der Geschichte der lateinischen Bibel 21); A. G. HOLDER, *The Patristic Sources of Bede's Commentary on the Song of Songs*, in *Studia Patristica XXXIV. Papers Presented at the Thirteenth International Conference on Patristic Studies Held in Oxford 1999. Historica, Biblica, Theologica et Philosophica*, a cura di M. F. Wiles - E. J. Yarnold, Leuven 2000, pp. 370-5; ID., *The Anti-Pelagian Character of Bede's Commentary on Song of Songs*, in *Biblical Studies in the Early Middle Ages. Proceedings of the Conference on Biblical Studies in the Early Middle Ages. SISMELE - Università degli Studi di Milano, Gargnano on Lake Garda, 24-27 June 2001*, a cura di C. Leonardi - G. Orlandi, Firenze 2005 (Millennio Medievale 52. Atti di Convegni 16), pp. 91-103; R. E. GUGLIEMMETTI, *La tradizione manoscritta dei commenti latini al Cantico dei Cantici (origini-XII sec.). Repertorio dei codici contenenti testi inediti o editi solo nella Patrologia Latina*, Firenze 2006 (Millennio Medievale 63. Strumenti e studi 14); G. ORLANDI, *Il Versus in canticis canticorum di Sigfredo e la tradizione esegetica*, in *Il Cantico dei Cantici nel Medioevo. Atti del Convegno Internazionale dell'Università degli Studi di Milano e della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (S.I.S.M.E.L.)*, Gargnano sul Garda, 22-24 maggio 2006, a cura di R. E. Guglielmetti, Firenze 2008 (Millennio Medievale 76. Atti di convegni 23), pp. 133-54; R. SAVIGNI, *Il commentario di Aimone di Auxerre al Cantico dei Cantici e le sue fonti*, *ibid.*, pp. 189-225; R. AFFOLTER, *Der Hoheliedkommentar Brunos von Segni: vom Umgang mit seiner Vorlage, dem Kommentar Haimos von*

tendono uno studio approfondito che ne chiarisca fonti e fortuna, e per altri gli apparentamenti saranno certo incompleti; inoltre è necessario avvertire che non sempre la collocazione cronologica è sicura e quella che si è attribuita nello schema è dunque una posizione approssimativa (così per Apponio<sup>4</sup> e per parecchi degli anonimi). Sono sottolineati i commenti accessibili in edizione critica, sottolineati con punti quelli leggibili in edizioni pre-critiche riprodotte nella *Patrologia Latina*; inediti restano gli altri. Gli autori e i testi citati nella tavola sono i seguenti:

- Aimone d'Auxerre: *Commentarium in Cantica Canticorum*, PL 70, 1057-1106 (ps. Cassiodoro) e PL 117, 295-358 (ps. Aimone di Halberstadt)
- Alcuino: *Compendium in Canticum Canticorum*, edito in *Commento al Cantico dei Cantici con i commenti anonimi Vox ecclesie e Vox antique ecclesie*, ed. R. E. Guglielmetti, Firenze 2004 (Millennio Medievale 53. Testi 13)
- Angelomo di Luxeuil: *Enarrationes in Cantica Canticorum*, PL 115, 551-628
- Anonimo di Arras: ms. Arras, Bibliothèque Municipale. Médiathèque 235 (sec. IX<sup>ex</sup>-X<sup>in</sup>, prov. St-Vaast), inedito: cfr. Guglielmetti, *La tradizione manoscritta* cit. (nota 3), n° 19
- Anonimo di Corbie: ms. Düsseldorf, Universitäts- und Landesbibliothek B. 3 (sec. IX<sup>in</sup>, orig. Corbie), inedito (ed. di A. Angelino in preparazione): cfr. *ibid.*, n° 244 e P. VERBRAKEN, *Un nouveau manuscrit du Commentaire de Saint Grégoire sur le Cantique des Cantiques*, «Revue Bénédictine» 75 (1965), pp. 143-5
- Anonimo Italiano: *Un commento anonimo al Cantico dei Cantici (XI-XII secolo)*, ed. R. E. Guglielmetti, Spoleto 2008 (Studi 14)
- Anonimo di Leiden: ms. Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Voss. lat. O. 15 (sec. XI<sup>i</sup>, poss. Ademaro di Chabannes), inedito: cfr. Guglielmetti, *La tradizione manoscritta* cit. (nota 3), n° 398

*Auxerre*, *ibid.*, pp. 227-53; A. LAI, *Indagine sulle fonti dell'Expositio in Canticis Canticorum di Gregorio Magno*, diss. dott. inedita, Università di Sassari 2012.

4. Il dibattito sulla datazione di Apponio è da oltre un secolo tra i più accesi e sconcertanti è l'ampiezza dello spettro cronologico delle diverse ipotesi avanzate: dai primi decenni del V secolo, come sostenuto dagli editori (*In Canticum Canticorum expositio*, edd. B. de Vregille - L. Neyrand, Turnhout 1986 [CCSL 19]), al VII e perfino VIII secolo. Per una sintesi dello *status quaestionis* cfr., di chi scrive, la voce *Apponius* in *TraPat. Traditio Patrum*, vol. II, a cura di E. Colombi, in corso di stampa per Brepols. Il problema della collocazione di questo autore è particolarmente sensibile in quanto una post-datazione dal V al VI secolo avanzato o oltre rovescerebbe il rapporto di dipendenza rispetto a Gregorio Magno e Giusto d'Urgell, inducendo a misurare diversamente il grado di originalità di ciascuno dei tre esegeti.

- Anonimo di Orléans-Wolfenbüttel: mss. Orléans, Bibliothèque Municipale 56 (sec. VIII-IX, orig. Fleury) e Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Novi 535.18 (sec. IX, prov. Weissenburg), inedito (ed. di A. Berardi - R. E. Guglielmetti in preparazione): cfr. B. BISCHOFF, *Wendepunkte in der Geschichte der lateinischen Exegese im Frühmittelalter*, «Sacris erudiri» 6 (1954), pp. 189-281, p. 239 n° 137; e GUGLIELMETTI, *La tradizione manoscritta* cit. (nota 3), n° 608 e 1070
- Anonimo Paris 2673: ed. in R. E. GUGLIELMETTI, *L'esposizione sul Cantico dei Cantici del ms. Paris, BNF lat. 2673*, «ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano» 59/2 (2006), pp. 93-136
- Apponio: *In Canticum Canticorum expositio*, ed. cit. (nota 4), pp. 1-311
- Beda: *Expositio in Cantica Canticorum*, in *Beda Venerabilis Opera II. Opera exegetica*, ed. D. Hurst - J. E. Hudson, Turnhout 1983 (CCSL 119B)
- Bruno di Segni: *Expositio in Canticum Canticorum*, PL 164, 1233-88 (ed. di R. Afolter in preparazione per il CCCM)
- Burginda: abbreviazione da Apponio, ed. cit. (nota 4), pp. 391-463
- Epifanio (traduzione del commento greco di Filone di Carpasia): *Commento al Cantico dei cantici nell'antica versione latina di Epifanio Scolastico*, ed. A. Ceresa-Gastaldo, Torino 1979 (Corona patrum 6)
- Epitome dall'Anonimo di Orléans-Wolfenbüttel: ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 76 (sec. XI), inedita (ed. di R. E. Guglielmetti in preparazione): cfr. GUGLIELMETTI, *La tradizione manoscritta* cit. (nota 3), n° 192
- Epitome da Origene: ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 15679 (sec. VIII-IX, orig. Micy, eseguito su progetto di Teodolfo di Orléans), inedita: cfr. *ibid.*, n° 772
- Frammento di Marburg: ed. M.-A. ARIS, *Aus fuldischen Handschriften: Das Fragment eines Hoheliedkommentars im Staatsarchiv Marburg (Marburg, Hessisches Staatsarchiv Hr. 2, 11)*, «Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte» 49 (1997), pp. 379-92
- Giovanni di Mantova: *In Cantica et de sancta Maria tractatus ad comitissam Matildam*, ed. B. Bischoff - B. Taeger, Friburgo 1973 (Spicilegium Friburgense 19)
- Giuliano d'Eclano (di cui sopravvivono solo gli estratti riportati da Beda nella propria esposizione): IULIANI AECLANENSIS *Expositio libri Iob - Tractatus Prophetarum Osee, Iohel et Amos - accedunt operum deperditorum fragmenta post Albertum Bruckner denuo collecta aucta ordinata*, ed. L. de Coninck, aux. M. J. D'Hont, Turnhout 1977 (CCSL 88), pp. 398-401
- Giusto d'Urgell: *Explanatio in Cantica Canticorum. Un vescovo esegeta nel regno visigoto*, ed. R. E. Guglielmetti, con un saggio di L. G. G. Ricci, Firenze 2011 (Per Verba. Testi mediolatini con traduzione 27)
- Glosse di Reichenau: indichiamo con questa formula il più corposo ramo della tradizione continentale delle glosse nate dalla scuola di Teodoro e Adriano a Can-

- terbury (designate abitualmente come *Rz* o 'di Leida'), ramo che per il Cantico si distingue dalla raccolta originaria<sup>5</sup>
- Gregorio Magno: sotto il suo nome comprendiamo 1) *Expositiones in Cantica*, ed. in *S. Gregorii Magni Expositiones*, ed. P. Verbraken, Turnhout 1963 (CCSL 144), pp. 3-46; 2) esposizioni occasionali di versetti del Cantico nelle altre opere
- Gregorio d'Elvira: *Epithalamium, sive Explanatio in Canticis canticorum*, ed. E. Schulz-Flügel, Freiburg i. B. 1994 (Vetus Latina. Die Reste der altlateinischen Bibel. Aus der Geschichte der lateinischen Bibel 26)
- Ismionis glossa*: mss. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4235 (sec. XI); Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. soppr. 387 (sec. XII, prov. S. Maria Novella); München, Bayerische Staatsbibliothek, lat. 14815 (sec. XII, prov. St. Emmeram), inedita: cfr. GUGLIELMETTI, *La tradizione manoscritta* cit. (nota 3), n° 208, 276, 563
- Origene: si comprendono 1) *Commentarium in Cantica Canticorum* (traduzione latina di Rufino), ed. in *Die griechischen christlichen Schriftsteller XXXIII. Origenes Werke* 8, ed. W. A. Baehrens, Leipzig 1925, pp. 61-241; 2) *Homiliae II in Cantica Canticorum* (traduzione di Gerolamo), ed. *ibid.*, pp. 1-60 e in *Omellie sul Cantico dei Cantici*, ed. M. Simonetti, Milano 1998 (Scrittori greci e latini)
- Paterio: *Liber testimoniorum*, PL 79, 905-916 (parte sul Cantico)
- Roberto di Tombalena: *Commentariorum in Cantica Canticorum libri duo*, PL 150, 1359-1370 (epistola prefatoria, prologhi e vv. 1,1-8) e PL 79, 492-548 (vv. 1,9 - fine, di seguito all'esposizione di Gregorio Magno)
- Sicfrido: *Versus in Canticis Canticorum*, in *Rhythmi aevi Merovingici et Carolini*, ed. K. Strecker, Berlin 1914 (MGH Antiquitates. Poetae Latini Medii Aevi 4. Poetae Latini aevi Carolini 2), pp. 620-9 (riprodotto in PLS IV, coll. 1485-1493)
- Taione di Saragozza: *Excerpta sancti Gregorii*, ed. A. C. Vega, *Tajón de Zaragoza. Una obra inédita*, «España Sagrada» 56 (1957), pp. 263-305 (riprodotto in PLS IV, coll. 1680-1712)
- Veri amoris*: abbreviazione da Apponio, ed. cit. (nota 4), pp. 315-90
- Vox antiquae ecclesiae*: ed. Guglielmetti cit. qui sopra (s.v. Alcuino), pp. 235-305
- Vox ecclesiae*: ed. Guglielmetti cit. qui sopra (s.v. Alcuino), pp. 183-232
- Williram di Ebersberg: *Expositio in Cantica Canticorum und das Commentarium in Cantica Canticorum Haimos von Auxerre*, ed. H. Lähnemann - M. Rupp, Berlin-New York 2004.

5. Cfr. per una sintesi sull'argomento J. D. PHEIFER, *The Canterbury Bible Glosses: Facts and Problems*, in *Archbishop Theodore. Commemorative Studies on his Life and Influence*, a cura di M. Lapidge, Cambridge 1995, pp. 281-333; Paolo Vaciago sta pubblicando i principali testimoni del corpus (già editi i primi due volumi: *Glossae biblicae*, Turnhout 2004 [CCCM 189A-B]).



TAV. I – I commenti latini al Cantico dei Cantici

Una simile rappresentazione difficilmente può arrivare a essere di agile lettura, ma il suo obiettivo è principalmente offrire un colpo d'occhio della complessità del reticolo di dipendenze, dirette e indirette, e del numero di soggetti coinvolti. Altri libri biblici sono naturalmente meno frequentati, ma questo sarà il quadro da presupporre in molti casi. Un quadro complicato dal fatto che solo in parte i testi sono editi, ed editi criticamente: per restare al Cantico, come si può vedere, ad oggi dipendiamo ancora dalla *Patrologia Latina* per alcuni autori di primaria importanza, e restano accessibili solo dai manoscritti diversi anonimi; ma solo una decina di anni fa il numero sarebbe stato ancor più alto<sup>6</sup>.

Una prima ovvia conseguenza di questo stato di cose è la difficoltà di tracciare una genealogia dei contenuti esegetici, quando si trasfondono da un anello all'altro della catena in formulazioni nuove: lo stesso inquadramento concettuale, o equivalenza semantica tra lettera e figura, o accostamento di paralleli comparirà in un ampio ventaglio di fonti possibili (senza peraltro contare l'eventualità che si ripeta poligeneticamente, se suggerito abbastanza naturalmente dal lemma). Ma anche le riprese in formulazione identica, o quasi, spesso non restringono il campo a una sola sicura fonte diretta, poiché tra l'autore primo e l'epigono possono intercorrere epitomi, florilegi, altri esegeti dalle abitudini compilative, insomma altre eventuali fonti sovrapponibili sul piano del dettato<sup>7</sup>. In questi casi delle vie esistono per discernere tra i candidati, purché si abbia la fortuna che il modo di lavorare dell'autore sia tale da lasciare delle spie strutturali o variantistiche. Strutturali, se si può riconoscere nella sua selezione di passi dalla fonte primaria la medesima serie già estratta da un predecessore; variantistiche, se la forma testuale da lui riprodotta presenta lezioni caratteristiche della tradizione di un intermediario invece che della fonte.

6. Per Alcuino e Giusto si disponeva della PL, mentre del glossario di Reichenau e dei quattro anonimi *Vox ecclesiae*, *Vox antiquae ecclesiae*, del ms. Paris lat. 2673 e 'Italiano' non esisteva alcuna edizione.

7. Caso tipico e frequente è quello delle citazioni gregoriane per le quali è di principio sospettabile la mediazione di Paterio (e per alcuni libri biblici anche di Taione o di Beda, senza contare le ricorrenze occasionali fuori da questi florilegi sistematici). Di molti altri esempi si parlerà tra breve.

Un buon esempio di queste insidie e delle circostanze favorevoli che permettono di districarsene offre proprio la letteratura sul Cantico dei Cantici, in particolare una compilazione che è risultata fonte di Angelomo di Luxeuil. Mi permetto di rammentare in breve gli esiti di lavori personali di qualche anno addietro. Come è noto, Angelomo è artefice nell'851 di un *collectaneum* dedicato all'imperatore Lotario. Quattro sono le fonti da cui dipende: le *Homelie* sul Cantico di Gregorio Magno (sfruttabili per il prologo e i primi otto versetti), l'esposizione di Apponio (che Angelomo conosceva in una tradizione mutila, solo fino al v. 4,6<sup>8</sup>), occasionalmente gli estratti di Paterio dalle altre opere gregoriane, e l'anonimo commentario quasi coevo *Vox antiquae ecclesiae* (per ampi tratti già nella prima parte, come base assolutamente preponderante dopo la fine di Apponio). Fino a pochi anni fa quest'ultimo era inedito, e la critica indicava in altri due testi le fonti di Angelomo per tutti i passi da esso derivati: il *Compendium in Canticum* di Alcuino e il commento anonimo che ho chiamato *Vox ecclesiae* (al tempo pure inedito, ma più noto agli studiosi). Ossia i due testi che, insieme a ulteriori estratti gregoriani, erano rifusi proprio nell'anonimo più recente, *Vox antiquae ecclesiae*. Ma una volta messa in cantiere l'edizione critica di questa coppia di anonimi e di Alcuino, la posizione di Angelomo nella filiera di dipendenze è emersa con chiarezza. La selezione dei passaggi derivati, il loro intarsio, i brevi nessi di collegamento aggiuntivi sono precisamente quelli di *Vox antiquae ecclesiae*, come visibile nel breve campione di testo che segue:

Angelomo, *Enarrationes in Cant.*

5,9 *Qualis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum, qualis est dilectus tuus ex dilecto, quia sic adiurasti nos? Vox sanctorum praedicatorum interrogantium et fidem Ecclesiae ex eius res-*

*Vox antiquae ecclesiae*

5,9 *Qualis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum? Qualis est dilectus tuus ex dilecto, quia sic adiurasti nos? Vox SANCTORUM PREDICATORUM interrogantium et fidem ecclesie ex*

8. Un ramo della trasmissione di Apponio, testimoniato dal più antico manoscritto conservato (Épinal, Bibliothèque Municipale 78 [194], sec. IX<sup>1</sup>, prov. Murbach) oltre che da Angelomo e dall'*editio princeps* di Johannes Faber Emmeus (Freiburg i. B. 1538), dipende da un subarchetipo che tramandava la sola prima metà dell'opera (libri I-VI), evidentemente a causa della perdita di un secondo volume separato contenente gli altri sei libri: cfr. ed. De Vregille-Neyrand cit. (nota 4), pp. XIII-XV, XXXII-XXXIV.

ponsione inquirentium, id est obsecro te, quia sic adiurasti me, ut amorem quo te languescere dicis mihi ostendas, et qualis sit dilectus tuus ex dilecto, id est Filius ex Patre, Deus ex Deo, et ex ea qua possit parte diligi et non timeri, manifestes. Quoniam «perfecta caritas foras mittit timorem»<sup>9</sup>.

eius responsione inquirentium, ID EST: obsecro te, quia sic adiurasti me, ut amorem quo te languescere dicis mihi ostendas et qualis sit dilectus tuus ex dilecto, id est filius a patre, Deus ex Deo, et ex ea qua possit parte diligi, non timeri MANIFESTES, quoniam «perfecta caritas foras mittit timorem»<sup>10</sup>.

Appare evidente l'identità di dettato tra i due commenti. Per ottenere tale esito le due fonti Alcuino e *Vox ecclesiae* sono state scomposte ciascuna in due parti 'rimontate' in alternanza, con opportuni adattamenti e nessi aggiuntivi; da entrambe è stato invece estromesso un segmento (centrale in Alcuino, finale nell'anonimo):

Alcuino, *Compendium in Cant.*

5,9 *Qualis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum? Qualis est dilectus tuus ex dilecto, quia sic adiurasti nos?* Obsecro te, quia sic adiurasti me, ut amore quo te languescere dicis me quoque per verbum praedicationis facias ardescere et mihi ostendas // qualis sit dilectus tuus ex ea parte qua possit diligi, non timeri, quia «perfecta caritas foras mittit timorem»<sup>11</sup>.

*Vox ecclesiae*

5,9 *Quis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum? Vox interrogantium electorum et fidem ecclesie ex eius responsione inquirentium: Qualis est dilectus tuus ex dilecto quia sic adiurasti nos?* // Id est qualis est Deus ex Deo, vel filius a patre, in similitudine nominum equalitatem declarans personarum<sup>12</sup>.

9. PL 115, 614CD.

10. Ed. Guglielmetti cit. (legenda della tav. I), p. 288 ll. 95-102. L'aspetto dei caratteri, corrispondente all'edizione, rispecchia i debiti con le due fonti principali: le riprese da Alcuino sono in carattere normale, quelle da *Vox ecclesiae* in espanso, mentre il maiuscoletto isola le citazioni da fonti minori e – come in questo caso – gli interventi redazionali del compilatore stesso.

11. Ibid., pp. 150-1 ll. 66-70. Qui e nella seguente citazione sono sottolineate con puntini le sezioni omesse dal compilatore e separate con // le due parti nelle quali egli ha scomposto le unità esegetiche delle fonti.

12. Ibid., p. 219 ll. 61-65.

Impensabile che la coincidenza testuale frutto di un insieme così complesso di operazioni sia frutto del caso – e per un'estensione pari alla metà dell'esposizione del libro biblico: se Angelomo è uguale a *Vox antiquae ecclesiae*, non può che essere perché dipende da questo, non dai due esegeti precedenti in via autonoma. E a questa evidenza a livello redazionale si aggiungono le prove del livello minuto del dettato testuale, poiché Angelomo mutua dalla sua fonte alcune corrottele<sup>13</sup>.

Questo è solo uno dei tanti esempi di come mettersi all'opera su un progetto di edizione di testi di questo genere costringa a uno studio a catena di altri testi correlati, sia antecedenti che derivati, e possa portare a impegnarsi non più in una sola edizione, ma in un 'sistema di edizioni'. In questo caso, punto di partenza era stato Alcuino; ma i testimoni di *Vox antiquae ecclesiae* erano segnalati tra i suoi, e al tempo stesso messi in relazione invece con *Vox ecclesiae*: ed ecco che per pubblicare un commento diveniva naturale trovarsi a pubblicarne tre. Nel mentre, la dipendenza sia di *Vox ecclesiae* sia in piccola misura di Alcuino dal commentario di Giusto d'Urgell rendevano forte la tentazione di retrocedere a occuparsi di questa fonte più lontana nel tempo; e l'esame della tradizione indiretta di Giusto portava a imbattersi in un altro anonimo inedito, stavolta dell'XI secolo (quello sopra definito 'Anonimo Italiano')<sup>14</sup>. Certo, in condizioni ideali tutte queste edizioni sarebbero dovute procedere simultaneamente, e trovare infine il loro esito compiuto sulla base dell'intero insieme di dati, invece di arrivare alla stampa in tempi diversi. Le vicende pratiche della ricerca, dei tempi imposti da cause esterne, fanno poi sì che questo ideale non si applichi, con rammarico dell'editore (nostro in questo frangente), quando certe scelte si dimostrano incaute dopo aver raggiunto la visione d'insieme: su questo torneremo fra poco.

Testimoniano un'esperienza simile, a un livello imponente per mole e finezza critica, le numerose edizioni di commentari all'Apocalisse allestite da Roger Gryson, il quale nell'arco di poco più di dieci anni ha pubblicato gli

13. Su tali lezioni e in generale sulla posizione di Angelomo nella tradizione della compilazione cfr. l'introduzione *ibid.*, in part. pp. 242-3 e 250-61.

14. Alla completezza del sistema mancherebbe Angelomo, ma a questo porrà rimedio l'edizione cui attende ora Luigi G. G. Ricci.

esiti di una ricerca che dalla ricostruzione testuale della *Vetus Latina* del libro biblico stesso si è estesa all'edizione di buona parte della letteratura esegetica altomedievale ad esso relativa (Beda, Apringio, Cassiodoro, Beato e vari minori)<sup>15</sup>; mentre risultato dello studio di questa è l'impresa eminente di ricostruzione per via indiretta della perduta esposizione di Ticonio<sup>16</sup>.

Ancora, la stessa esigenza sistematica si coglie nei numerosi lavori dedicati da Michael Gorman alle epitomi e florilegi del *De Genesi ad litteram* di Agostino, filtri attraverso i quali passò il riuso del trattato da parte di autori come Vigbodo, Claudio di Torino, Angelomo: l'intento di pubblicare l'opera patristica ha condotto lo studioso a inseguirne i derivati prodotti nei secoli successivi e ancora celati nei manoscritti, e ad approfondirne la fortuna presso gli espositori carolingi, arrivando a chiarire molteplici snodi della storia esegetica altomedievale della Genesi. Ne risulta dimostrato una volta di più il ruolo delle fonti intermedie nella composizione dei commenti 'd'autore'. Vigbodo<sup>17</sup> attinge in larga misura all'*Exhymeron* (serie di estratti agostiniani con piccole zeppe)<sup>18</sup>, alle *Quaestiones et responsiones* che circolavano sotto falsa attribuzione ad Agostino e Orosio (CPL 373a)<sup>19</sup>, al-

15. *Apocalypsis Johannis*, Freiburg i. B. 2000-2003 (*Vetus Latina* 26, II); *BEDAE VENERABILIS Opera II. Opera exegetica 5. BEDAE PRESBYTERI Expositio Apocalypseos*, Turnhout 2001 (CCSL 121A); *Commentaria minora in Apocalypsin Johannis: scilicet Apringi Pacensis Tractatus de fragmenta, Cassiodori Senatoris Complexiones, Pauca de monogramma excerpta, incerti auctoris Commemoratorium, De enigmatibus ex Apocalypsi, Commemoratorium a Theodulpho auctum*, Turnhout 2003 (CCSL 107); *BEATI LIEBANENSIS Tractatus de Apocalypsin*, adiuv. M.-C. de Bièvre, 2 voll., Turnhout 2012 (CCSL 107B); *INCERTI AUCTORIS Glossa in Apocalypsin e codice Bibliothecae Universitatis Cantabrigiensis Dd. X. 16*, Turnhout 2013 (CCSL 108G).

16. *TYCONII AFRICI Expositio Apocalypseos; accedunt eiusdem expositionis a quodam retractatae fragmenta Taurinensia*, Turnhout 2011 (CCSL 107A).

17. *The Encyclopedic Commentary on Genesis Prepared for Charlemagne by Wigbod*, «Recherches augustiniennes» 17 (1982), pp. 173-201 (ristampato in ID., *Biblical Commentaries* cit. [nota 1], pp. 1-29). Su Vigbodo si vedano anche *The Epitome of Wigbod's Commentaries on Genesis and the Gospel*, «Revue Bénédictine» 118 (2008), pp. 5-45, e il contributo *Wigbod and Biblical Studies* già citato (nota 1).

18. *An Unedited Fragment of an Irish Epitome of St. Augustine's De Genesi ad litteram*, «Revue des Études Augustiniennes» 28 (1982), pp. 76-85 (ristampato in ID., *Biblical Commentaries* cit. [nota 1], pp. 30-9), con edizione di un segmento del testo. Identificato con il nome di *Exhymeron* dalla titolatura, esso sembra risalire al VII secolo.

19. L'opera, di probabile origine iberica e databile al VII secolo, godette di molta fortuna tra gli intellettuali vicini a Carlo Magno e fu tra le fonti anche dei *Libri Carolini* di Teo-

l'*Explanatio sex dierum* (PL 93, 207-234, strumento che unisce la *lectio* letterale di Agostino con quella allegorica di Isidoro<sup>20</sup>). Alcuino per le sue *Quaestiones in Genesim* trae da Beda tutto quanto risale al *De Genesi ad litteram* di Agostino<sup>21</sup>. Claudio di Torino<sup>22</sup> ricorre all'*Intexuimus* (combinazione di estratti da Isidoro, Agostino e molti altri autori)<sup>23</sup> e alle *Quaestiones* pseudo agostiniane-orosiane. Angelomo<sup>24</sup> a sua volta all'*Intexuimus* e allo pseudo Beda (PL 91, 189-394, tratto principalmente dall'esposizione letterale di Agostino)<sup>25</sup>. Ma altre ancora sono le epitomi e estrazioni che il *De Genesi ad litteram* conobbe prima dell'età carolingia<sup>26</sup>.

Studi su altre opere degli stessi commentatori confermano la frequenza del ricorso a strumenti che agevolassero l'accesso all'eredità patristica. Per il

dolfo: cfr. *Wigbod and the «Lectioes» on the Hexateuch Attributed to Bede in Paris Lat. 2342*, «Revue Bénédictine» 105 (1995), pp. 310-47, in part. pp. 336-7 nota 54.

20. Il testo isidoriano è incorporato interamente per il tratto Gen 1-3, ulteriore esempio di sovrapposibilità di fonti possibili: cfr. ISIDORUS EPISCOPUS HISPALENSIS *Expositio in Vetus Testamentum. Genesis*, ed. M. M. Gorman - M. Dulaey, Freiburg i. B. 2009 (Vetus Latina. Die Reste der altlateinischen Bibel. Aus der Geschichte der lateinischen Bibel 38), p. XXII.

21. Cfr. *From Isidore to Claudius of Turin: The Works of Ambrose on Genesis in the Early Middle Ages*, «Revue des études augustiniennes» 45 (1999), pp. 121-38 (ristampato in ID., *The Study of the Bible in the Early Middle Ages*, Firenze 2007 [Millennio medievale 67. Strumenti e studi. Nuova serie 15], pp. 1-18), in part. p. 127 nota 34.

22. *The Commentary on Genesis of Claudius of Turin* cit. (nota 1).

23. *The Visigothic Commentary on Genesis in Autun 27 (S. 29)*, «Recherches augustiniennes» 30 (1997), pp. 167-277 (ristampato in ID., *Biblical Commentaries* cit. [nota 1], pp. 323-433), che propone anche l'edizione del testo, definito *Intexuimus* dall'incipit e attribuito agli ultimi decenni del VII secolo.

24. Cfr. *The Commentary on Genesis of Angelomus of Luxeuil and Biblical Studies under Lothar*, «Studi medievali» 40 (1999), pp. 559-631 (ristampato in ID., *The Study of the Bible* cit. [nota 21], pp. 153-230).

25. Cfr. *The Commentary on Pentateuch Attributed to Bede in PL 91.189-394*, «Revue Bénédictine» 106 (1996), pp. 61-108 e 255-307 (ristampato in ID., *Biblical Commentaries* cit. [nota 1], pp. 63-163), con edizione di una sezione dalla Genesi.

26. Cfr. *A Carolingian Epitome of St Augustine's De Genesi ad litteram*, «Revue des études augustiniennes» 29 (1983), pp. 137-44 (ristampato in ID., *Biblical Commentaries* cit. [nota 1], pp. 41-8), con edizione di un saggio del testo; *The Commentary on Genesis Attributed to Auxilius in ms Monte Cassino 29*, «Revue Bénédictine» 93 (1983), pp. 302-13 (ristampato in ID., *Biblical Commentaries* cit. [nota 1], pp. 50-61); *A Critique of Bischoff's Theory of Irish Exegesis. The Commentary on Genesis in Munich Clm 6302 (Wendepunkte 2)*, «Journal of Medieval Latin» 7 (1997), pp. 178-233.

suo commento a parte dei Salmi Alcuino si rifà alla monumentale esposizione di Cassiodoro, ma solo attraverso l'epitome detta 'di Durham'<sup>27</sup>. Claudio di Torino costruisce la compilazione su Giosuè estraendo passaggi sia da Gregorio Magno e Isidoro, sia da Paterio e dallo pseudo Beda (PL 93, 417-421) che offrivano una riduzione già pronta dei primi due<sup>28</sup>. Il terzo scritto esegetico di Angelomo, dedicato ai Re, intreccia come gli altri due ricorsi diretti ai Padri e uso di intermediari<sup>29</sup>.

Senza entrare a fondo nella trama di questi tessuti di dipendenze si corre il rischio di giungere a conclusioni ingannevoli nell'ambito della storia del genere e della fisionomia intellettuale e culturale dei singoli esegeti. La mancata identificazione di fonti intermedie distorce la valutazione del modo di lavorare, epitomare, abbreviare dell'autore all'estremità del processo di riuso dei materiali, e al limite anche l'idea che ci si costruisce di un intero ambiente, scuola esegetica, epoca. Certo, il pericolo frequente è che tali intermediari siano invisibili. Di solito questi strumenti di lavoro per lo più anonimi e a basso livello di circolazione sono meno accattivanti per gli studiosi e finiscono con l'essere trascurati e non editi; ma per lo meno, in casi come quelli ricordati prima, uno, due, tre manoscritti ne sono pur sempre rimasti, e permettono di accedere al testo. Tuttavia fra pochissime unità e zero, come esito delle casualità storiche che determinano la sopravvi-

27. L'epitome è conservata nel ms. Durham, University Library, Archives and Special Collections. Dean and Chapter Muniments B.II.30, di fattura northumbrica e datato alla metà dell'VIII secolo. Già suggerita da Donald A. Bullough sulla base di una ricognizione parziale (*Alcuin and the Kingdom of Heaven. Liturgy, Theology, and the Carolingian Age*, in *Carolingian Essays. Andrew W. Mellon Lectures in Early Christian Studies*, Washington 1983, pp. 1-69, riedito in *Carolingian Renewal: Sources and Heritage*, Manchester 1991, pp. 161-240, in part. pp. 173-4), la dipendenza è ora confermata da Patrizia Stoppacci e Vera Fravventura, che preparano le edizioni rispettivamente del commentario di Cassiodoro e dell'*Enchiridion in Psalmos poenitentiales*, in *Psalmum CXVIII et in Psalmos graduales* di Alcuino. Ringrazio entrambe per la comunicazione in anteprima dei risultati delle loro ricerche. Cfr. ora anche CASSIODORO, *Expositio Psalmorum. Tradizione manoscritta, fortuna, edizione critica*, a cura di P. Stoppacci, v. I, Firenze 2012 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia 28/1), pp. 277 e 279.

28. Cfr. P. BOULHOL, *Claude de Turin: un évêque iconoclaste dans l'Occident carolingien. Étude suivie de l'édition du Commentaire sur Josué*, Paris 2002 (Collection des Études Augustiniennes. Série Moyen-Âge et Temps Modernes 38), pp. 287-8.

29. Cfr. CANTELLI, *Angelomo e la scuola esegetica di Luxeuil* cit. (nota 3), pp. 310-4.

venza dei codici e delle opere, la differenza è ben poca: quanti saranno andati persi del tutto? Al limite, si potrebbe affermare che dove non vediamo un intermediario non sapremo mai se non ci sia stato (a meno di particolari circostanze che leghino direttamente l'esegeta a una e una sola fonte, come accade per Floro di Lione, come diremo); e, di conseguenza, non sapremo come realmente lavorava l'autore oggetto del nostro studio.

Sul piano editoriale, la coscienza di questa potenziale fragilità di fondo delle nostre indagini sulle fonti dovrebbe mettere in guardia dal tentare rappresentazioni troppo meccaniche del complesso di segmenti confluiti dai modelli nell'opera finale; una tentazione che è invece frequente quando ci si occupa di *collectanea*, la forma letteraria che meglio si presta a una 'scomposizione in fattori primi'. Ritornando al caso di Angelomo, ad esempio, la comparsa del nuovo soggetto *Vox antiquae ecclesiae* nel quadro genetico della sua compilazione svuota molto del valore descrittivo ed euristico della grande tavola delle fonti stilata da Silvia Cantelli, dove ogni segmento, compresi singoli vocaboli, è isolato e ricondotto o alle fonti al tempo note o, in assenza di riscontro su di esse, ad Angelomo in persona<sup>30</sup>. Tutto ciò che è semplicemente desunto da quel compilatore anonimo si presenta infatti come una sequenza di microcitazioni alternate da Alcuino e dall'anonimo precedente *Vox ecclesiae*, intervallate da nessi attribuiti ad Angelomo stesso: ma riconosciuto il ruolo di fonte diretta di *Vox antiquae ecclesiae*, molte di queste parti presunte originali scompaiono; e l'impegno compositivo speso da Angelomo esce ridimensionato, spogliato di tutto il lavoro di minuto in-tarsio tra Alcuino<sup>31</sup> e *Vox ecclesiae* che sembrava da accreditargli<sup>32</sup>.

30. Ibid., pp. 387-426.

31. Esiste la possibilità che in realtà Angelomo abbia usato in modo collaterale anche Alcuino, per un riscontro su passi di *Vox antiquae ecclesiae* corrotti o lacunosi, ma la valutazione di questa eventuale 'contaminazione' dipende dalla posizione che gli si assegna nello stemma dell'anonimo: se costituisse un ramo indipendente dai testimoni diretti l'operazione non avrebbe più ragione di essere ipotizzata (cfr. ed. Guglielmetti cit. [legenda della tav. I], pp. 242-3 e 250-61). Del resto, in assenza di un testo critico di Angelomo non si può che arrestarsi a una soglia molto provvisoria di giudizio.

32. Di fatto dopo la prima parte dell'opera dove, sussistendo Gregorio e Apponio, un montaggio elaborato di più fonti era necessario, Angelomo fa poco più che riportare integralmente *Vox antiquae ecclesiae*. Cantelli già concludeva che per il Cantico Angelomo aveva costruito un impianto più semplice che per i *collectanea* su *Genesi* e *Re*; e alla luce di que-

Anche esperimenti che sono stati tentati non al livello preliminare dell'esame delle fonti ma a quello della presentazione editoriale mostrano i loro limiti. Ad esempio, l'uso di espedienti grafici e diacritici sul testo stesso come nel commento a Giosuè di Claudio di Torino edito da Pascal Boulhol (di cui si riproduce nella tavola un saggio).

- 6, 25-26 **40.** [fol. 20v] *In tempore illo imprecatus est Iesus dicens : « Maledictus uir coram Domino, qui suscitauerit et aedificauerit ciuitatem Hiericho. In primogenito suo fundamenta illius iaciat, et in nouissimo liberorum ponat portas eius ! »*  
**Hoc ita factum temporibus regni Acab in libro Regum legitimus in eo loco ubi dicit :** (Beda, *RQ*, 16, p. 309, 4)<sup>19</sup> + *In diebus eius aedificauit Ahiel + Hiericho, in Abiram primogenito suo fundauit eam, et in Segub nouissimo suo erexit portas eius (3 Rg 16, 39).* Patet **illic** sensus, quia cum praefate conditor urbis fundamenta illius ponere inciperet, primogenitus eius qui uocabatur Abiram mortuus est, et cum, urbe aedificata, portas munire temptaret, nouissimum filiorum suorum cognomento Segub amisit. Quod ita futurum **Iesus**
- 6, 26 **Naue** cum eam destructam anathematizaret +, imprecando praedixit **ita dicens** : « Maledictus + uir coram Domino, qui suscitauerit et aedificauerit ciuitatem Hiericho + ! »
- 7, 21 **41.** (Aug., *QIN*, 8, Z. 424, 3, F 126) In eo autem quod factum est ut Acham de tribu Iuda furaretur de anathemate ciuitatis Hiericho **pallium et regulam auream, uel, sicut**
- 7, 21 LXX **Septuaginta transtulerunt, linguam auream,** contra preceptum Domini, et propter eius
- 7, 4-5 peccatum tria milia quae missa fuerant in Hai dederunt terga hostibus et occisi sunt ex eis
- 7, 6 triginta sex uiri et, populo grauiter terro, Iesus cum senioribus se prostrauit ad Dominum
- 7, 11-15 eique responsum est ideo factum esse quod peccauerit populus, **quodque** minatus est + Deus non se **esse** cum eis futurum, nisi abstulerint anathema de se ipsis, et quod ostensus [fol. 21r]
- 7, 15 est qui fecerat nec solus occisus, sed cum omnibus suis : queri solet quomodo iuste pro alterius peccatis in alios uindictetur, maxime quia in lege Dominus dixit nec patres pro filiorum nec filios pro patrum peccatis esse puniendos (cf. *Dr* 24, 16). An illud iudicantibus hominibus est praeceptum ne quemquam pro altero puniant ? Dei autem iudicia non sunt eius modi, qui alto et inuisibili consilio suo nouit quatenus extendat + **timoralem** (sic) hominum poenam salubremque terrorem. Non enim aliquid **durum**, quantum attinet ad uniuersi mundi administrationem, conti+git mortalibus cum moriuntur quandoque morituri. Et tamen apud eos qui talia metuunt disciplina sanctitur (sic) ut non se solum quisque curet in populo, sed inuicem sibi adhibeant diligentiam et tamquam unius corporis et unius hominis alia pro aliis *sint membra sollicita* (1 Cor 12, 12.25). Nec tamen credendum est etiam poenis quae post mortem irrogantur alium pro alio posse damnari, sed in his tantum rebus hanc irrogari poenam

TAV. II - da BOULHOL, *Claude de Turin* cit. (nota 28), p. 374

La forma più vistosa di 'marcatura' del testo è la resa in grassetto di tutte le difformità rispetto al dettato delle fonti, che sono indicate tra parentesi all'interno del testo stesso: dalle integrazioni redazionali di Claudio alle

sta ulteriore drastica semplificazione della struttura compositiva il rilievo assume ancor più valore: cfr. *Angelomo e la scuola esegetica di Luxeuil* cit. (nota 3), p. 380.

minute modifiche di singoli termini. Si aggiunge la sottolineatura quando la differenza consiste in una sostituzione di lettere o parole della fonte; il + segnala l'omissione di una o più parole o di lettere e sillabe interne<sup>33</sup>, e molti altri sono i segni adoperati per inversioni, omissioni più estese, e così via. L'edizione enfatizza così anche le minime differenze tra i due poli, le fonti e Claudio, ma su basi – bisogna rilevare – tutt'altro che solide: da un lato il testimone unico del commento di Claudio, per di più lontano nel tempo dall'originale (XII secolo!)<sup>34</sup>, dall'altro il dettato di fonti accessibili spesso in edizioni non critiche o comunque non dotate di apparati che esauriscano le testimonianze dell'intera tradizione, con il complemento di manoscritti consultati a campione. In queste condizioni il rischio di far risaltare come scelta originale del compilatore carolingio ciò che è solo variante di un ignoto codice della fonte da lui usato oppure innovazione del codice unico che tramanda la compilazione stessa è altissimo. L'editore ne è del resto consapevole, come dichiara a più riprese<sup>35</sup>; così come riconosce la sicura responsabilità del copista del testimone Parigino per una serie di corrottele elencate in appendice, benché questo non impedisca che esse siano accolte nel testo critico e trattate alla stregua di tutte le altre varianti rispetto alle fonti<sup>36</sup>. Il risultato, a fronte del dispendio di energie per un trattamento grafico così analitico del testo e della difficoltà di lettura per i fruitori, è insoddisfacente – oltre che talora più decettivo che realmente descrittivo, aggrungeremmo – secondo il bilancio che Boulhol stesso con lucidità e trasparenza sottopone al lettore<sup>37</sup>.

33. Nella tavola, ad esempio, *anathematizaret* + (par. 40) segnala modifica di parte di parola e omissione: Beda scriveva infatti *anathemati traderet* – dato quest'ultimo che il lettore deve tuttavia andare a reperire autonomamente, consultandone l'edizione.

34. Ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 2391, ff. 1r-70r.

35. Cfr. ad esempio *Claude de Turin* cit. (nota 28), p. 281 nota 1: la percentuale del 4 % circa di testo che risulterebbe opera originale di Claudio è definita necessariamente sovrastimata per questi motivi.

36. Tra cui il *timoralem* in luogo di *temporalem* presente nella tavola (par. 41), marcato con grassetto e sottolineatura e accompagnato da (*sic*) a denunciarne l'erroneità palese, come poco sotto per *sanctitur* in luogo di *sancitur*. Entrambe le lezioni sono ricordate nell'appendice IV «Erreurs manifestes», *ibid.*, p. 431.

37. Cfr. *ibid.*, p. 354.

Lo stesso genere di debolezza presenta la soluzione da me adottata nell'edizione di *Vox antiquae ecclesiae*: l'alternanza dei caratteri (già presentata sopra) per segnalare la provenienza delle parti era in questo caso orientata solo a evidenziare l'apporto incrociato delle due fonti principali Alcuino e *Vox ecclesiae* e non a porre un'enfasi sugli elementi di originalità, ma di fatto non si può negare che agli occhi del lettore generi il medesimo effetto. Oggi non agirei più così. E non solo perché queste rappresentazioni 'compositive' rischiano di essere errate nella sostanza dell'identificazione delle parti, ma anche per una ragione di ordine diverso: un'edizione così orchestrata riframmenta ciò che era stato concepito per unificarsi. Troppo incentrata sul fattore genetico, svilisce l'identità nuova e autonoma dell'opera che il compilatore ha pensato e realizzato e ne inquina la percezione unitaria da parte del lettore.

La soluzione di relegare tutta questa classe di informazioni negli apparati delle fonti – e negli apparati critici, quando si debbano rilevare varianti rispetto alle fonti – le rende certo meno immediatamente leggibili, ma è in definitiva più prudente e più corretta<sup>38</sup>.

#### FONTI CORROTTE E IMPERFEZIONI COMPOSITIVE: GLI 'ERRORI D'AUTORE' DEGLI ESEGETI

Con la menzione degli apparati critici entriamo nel secondo grande problema che ha a che fare con l'identificazione delle fonti e la conoscenza esauriente della loro tradizione testuale: quello della valutazione dei dati della *recensio*, preliminare alla ricostruzione e pubblicazione del testo oggetto del nostro studio. Tra gli aspetti possibili della questione, ci soffermeremo su quello forse più insidioso e imbarazzante per l'editore: la trasmissione di errori testuali dalla fonte al nuovo scritto, evenienza naturalmente più

38. Questo sarebbe uno dei fronti sui quali potrebbe dare risultati apprezzabili lo sfruttamento delle risorse informatiche. In una edizione elettronica tutti quegli espedienti grafici che nella stampa sovraccaricano i testi di una semantica a vario titolo disturbante, se non impropria, potrebbero essere sostituiti da rimandi ipertestuali alle fonti.

facile a riscontrarsi nel caso di un riuso compilativo e letterale. Per quanto sorprendente possa apparire, ogni volta che si entra in profondità nell'esame del rapporto tra un esegeta e le sue fonti emerge una zavorra di corrottele che sono state recepite dal codice modello e integrate nel nuovo testo con maggiore o minore disinvoltura.

In larga misura il fenomeno è comprensibile alla luce dei metodi di lavoro degli autori, così come lo è un ulteriore fattore problematico, l'introduzione di nuovi errori già nell'originale. Come sappiamo talvolta da dichiarazioni esplicite, talvolta dalle tracce visibili sui manoscritti, era frequente che il compilatore delimitasse sui codici delle fonti i passaggi destinati a essere incorporati nella nuova opera, con sistemi più o meno raffinati di marche marginali e interne<sup>39</sup>. Era possibile che questi passaggi del manoscritto-fonte fossero inoltre corredati di piccole correzioni ai fini della trascrizione che sarebbe seguita: sistematicamente, ad esempio, preparava in tal modo i suoi modelli Floro di Lione, della cui biblioteca si possiede ancora una ricca messe di esemplari così trattati<sup>40</sup>. Altrimenti, si poteva pro-

39. Oltre al celebre caso di Floro, che citeremo tra poco, si può ricordare il lavoro di Alcuino sul codice degli atti del concilio di Efeso presente a Tours: gli estratti che fece copiare nel suo *Adversus haeresin Felicis* vi sono circoscritti con S (*scribe*) iniziale e D (*dimitte*) finale (cfr. M. LAPIDGE, *Autographs of Insular Latin Authors of the Early Middle Ages*, in *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici. Atti del convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini, Erice, 25 settembre - 2 ottobre 1990*, a cura di P. Chiesa - L. Pinelli, Spoleto 1994 [Quaderni di cultura mediolatina 5], pp. 103-36, a p. 121). Per un'ampia esemplificazione delle marche testimoniate in manoscritti del IX secolo (a e ω, i e ;, note tironiane per *hic* e *usque hinc*...) cfr. M. M. GORMAN, *Paris lat. 12124 (Origen on Romans) and the Carolingian Commentary on Romans in Paris lat. 11574*, «Revue Bénédictine» 117 (2007), pp. 64-128, che esamina una coppia sopravvissuta di codice-fonte e commento derivato - quelli del titolo - e propone nell'Appendix 1 (anche con un corredo di tavole) un elenco di codici analogamente trattati per la copia di *excerpta*.

40. Ben quaranta dei manoscritti che appartenevano alla biblioteca di Lione recano tracce del suo intervento, improntato a un metodo uniforme nella predisposizione dei materiali sia per i quattro florilegi esegetici sia per le opere polemistiche: Floro procedeva a una normalizzazione dell'ortografia e della punteggiatura e apponeva un elaborato sistema di segni di delimitazione, che prevedevano anche esclusioni di sezioni interne ai passi trascelti e sue aggiunte marginali, con cornici e talvolta rimandi al punto di inserimento con lettere greche. Cfr. L. HOLTZ, *La minuscule marginale et interlinéaire de Florus de Lyon*, in *Gli autografi medievali* cit. (nota 39), pp. 149-66. Si deve ancora a Louis Holtz, per il florilegio da Agostino sulle epistole paoline, l'analisi del metodo di trasferimento degli estratti dai codici così

cedere a una estrazione e trascrizione preliminare di tali segmenti su supporti provvisori, come tavolette cerate e *schedulae* pergamenee<sup>41</sup>; in questo caso, l'esegeta avrà forse apportato correzioni, ma anche introdotto sviste proprie. Al momento poi di copiare i vari segmenti selezionati nella nuova compagine, normalmente a intervenire erano altri, amanuensi a questo delegati con le opportune istruzioni. Inutile sottolineare le potenzialità di errore insite in questo processo, sia nell'interpretazione dei materiali predisposti sia nella loro riproduzione in bella copia. Infine, l'autore rivedeva l'esemplare prodotto per sorvegliare che l'esito fosse quello progettato, ma dobbiamo immaginare e possiamo constatare che il livello di controllo poteva essere diverso: dall'alta soglia di attenzione di un Floro, alle ridotte capacità di lettura e scrittura dell'anziano Alcuino<sup>42</sup>. In ogni caso – in misura diversa, certo – persino dopo una revisione d'autore un residuo di corrottele permaneva. A volte a dimostrarcelo è la sopravvivenza dei manoscritti-fonte stessi, come nel caso fortunatissimo del maestro lionese, dove abbiamo i codici da lui predisposti e – per i *collectanea* paolini tratti da Agostino – anche l'idiografo realizzato nel suo *scriptorium* e da lui rivisto<sup>43</sup>. A volte, come nel commento all'Apocalisse di Beato di Liébana, è il ricorrere dei

preparati al nuovo prodotto, che prevedeva con ogni probabilità non una copia provvisoria su altro supporto, bensì la trascrizione diretta nel codice-originale del florilegio, grazie alla guida di liste via via stilate da Floro con indicazione degli *excerpta* da accompagnare ai lemmi di ogni epistola. Cfr. ID., *Le manuscrit Lyon, B. M. 484 (414) et la méthode de travail de Florus*, «Revue Bénédictine» 119 (2009), pp. 270-315.

41. Così racconta di aver operato nel comporre il suo commento a Matteo Claudio di Torino: cfr. GORMAN, *The Commentary on Genesis of Claudius of Turin* cit. (nota 1), p. 316. Allo stesso procedimento si affidò probabilmente Beato di Liébana per il monumentale commentario all'Apocalisse: cfr. ed. Gryson cit. (nota 15), p. LXV.

42. Si veda, a proposito delle difficoltà di salute di Alcuino negli ultimi anni, LAPIDGE, *Autographs of Insular Latin Authors* cit. (nota 39), pp. 120-1.

43. La sopravvivenza di tale originale, il ms. Lyon, Bibliothèque Municipale 484, consente di constatare come Floro abbia rintracciato e emendato molti degli errori commessi dai copisti, ma anche lasciato intatte lezioni che non corrispondono ai codici delle fonti come egli li aveva preparati: incongruenza che si dovrà attribuire a sue stesse sviste nel corso della riletture. Cfr. L. DE CONINCK – B. COPPIETERS 't WALLANT – R. DEMEULENAERE, *Pour une nouvelle édition de la compilation augustiniennne de Florus sur l'Apôtre*, «Revue Bénédictine» 119 (2009), pp. 316-35, e l'edizione FLORI LUGDUNENSIS *Opera omnia* VI. *Expositio in epistolas Beati Pauli ex operibus s. Augustini* 3. *In epistolam secundam ad Corinthios, in epistolas ad Galatas, Ephesios et Philippenses*, ed. P.-I. Franssen et al., Turnhout 2011 (CCCM 220B), pp. XI-XII.

medesimi errori in uguali citazioni che si ripetono a distanza: coincidenza certo dovuta al manoscritto-fonte o alla *schedula* sulla quale Beato le aveva annotate nel preparare il suo *collectaneum*<sup>44</sup>. Più spesso è semplicemente l'evidenza di altri testimoni delle fonti, che presentano innovazioni identiche a quelle del testo del nostro autore, innovazioni che dovevano dunque ricorrere anche nel codice particolare da lui usato.

Del resto, altri casi dimostrano come la colpa non sia da attribuirsi solo al processo di composizione dell'opera e alla mediazione degli scribi, ma fossero gli autori stessi a riservare un'attenzione curiosamente bassa al dettato testuale, alla sua tenuta grammaticale e sintattica, e non solo o non tanto per un rispetto eccessivo del modello comprese le sue corrotte, ma anche evidentemente perché non attribuivano importanza prioritaria a questi aspetti del loro scrivere (e si può forse immaginarne il motivo: si tratta di creare strumenti di lavoro, non saggi di abilità letteraria).

Per tornare all'ormai più volte citato *Vox antiquae ecclesiae*, un simile accurato intarsio di fonti testimonia un notevole impegno compositivo, e forse persino una realizzazione autografa dell'originale, perché sarebbe stato ben difficile delegare ad altri l'incastro delle parti<sup>45</sup>: ciononostante, il testo è viziato da molti guasti dedotti dalle fonti, anche al prezzo di lasciare frasi palesemente scorrette. Come ha evidenziato Sara D'Imperio che ne prepara l'edizione, nel commento all'Ecclesiaste Alcuino mostra di voler a volte riadattare per congettura passi ereditati dalla tradizione di Gerolamo in una forma inaccettabile, ma non sempre porta poi realmente a compimento in piena coerenza il tentativo<sup>46</sup>.

In molti casi, poi, il problema non è nemmeno di 'cattive eredità', ma pare essere l'autore in persona a commettere errori di ricomposizione dei segmenti dei suoi modelli. In sviste del genere incorre ad esempio Beato, come

44. Cfr. ed. Gryson cit. (nota 15), pp. LXV-LXVII, dove sono anche esposti con esemplare lucidità i principi ecdotici che devono regolare la pubblicazione di testi di questo genere.

45. Cfr. ed. Guglielmetti cit. (legenda della tav. I), p. 237.

46. Cfr. *Explanatio super Ecclesiasten (CLM 14614): un'epitome carolingia del commentario all'Ecclesiaste di Alcuino di York*, ed. F. S. D'Imperio, Firenze 2008 (Opuscoli 5), pp. 79-82; e *Le fonti nella recensio dei commentari biblici carolingi: Alcuino lettore di Girolamo*, «Filologia medio-latina» 15 (2008), pp. 19-43, in part. pp. 28-43.

dimostra la recentissima edizione di Roger Gryson<sup>47</sup>. Il commentario a Giuditta di Rabano Mauro subì una revisione posteriore da parte dell'autore stesso, e nondimeno riporta anche in questa seconda versione quasi tutti gli errori della prima<sup>48</sup>, tra gli altri anacoluti e sviste di concordanza nei lunghi periodi dove Rabano faceva confluire più citazioni bibliche complementari senza riuscire a dominare la sintassi d'insieme<sup>49</sup>. Nella compilazione su Giosuè, Claudio di Torino nel riprodurre le sue fonti si lascia sfuggire rimandi interni e particelle di collegamento che non hanno più ragion d'essere nel nuovo contesto e sarebbero stati da eliminare<sup>50</sup>.

Anche quando il punto d'arrivo non è un *collectaneum* ma un compendio, con un alto grado di rielaborazione e parafrasi rispetto al dettato delle fonti, possono rimanere saldature imperfette tra i segmenti desunti e cattivi adattamenti della sintassi di partenza, come mostra ad esempio il *Compendium in Canticum* di Alcuino (penalizzato anche dal fatto che non fu personalmente Alcuino a curarne la messa a punto finale, con ogni probabilità<sup>51</sup>):

Alcuino, *Compendium in Cant.*

1, 10 In monilibus opera exprimuntur, † qui ea quae verbo docent operibus ostendunt<sup>52</sup>.

Beda, *Expositio in Cant.*

I 1 9-10 Monilia autem sunt ornamenta quae uirginum solent collo pendere, quamuis et monilium uocabulo plerumque omnia matronarum ornamenta designentur quia doctorum spiritalium constantia caelestium uirtutum munitur simul et decoratur insignibus utpote qui ea quae uerbo docent operibus ostendant<sup>53</sup>.

47. Cfr. ed. cit. (nota 15), p. LXVIII.

48. Cfr. RABANO MAURO, *Commentario al libro di Giuditta*, ed. A. Simonetti, Firenze 2008 (Millennio medievale 73. Testi 19), pp. XXVII-XXIX. Inoltre l'opera di Rabano offre uno dei tanti esempi di replica di errori propri degli esemplari delle fonti consultati, come nei casi segnalati dall'editrice alle pp. XXII-XXIII.

49. Cfr. *ibid.*, p. XXVIII nota 59.

50. Cfr. ed. Boulhol cit. (nota 28), pp. 307-8.

51. Cfr. ed. Guglielmetti cit. (legenda della tav. I), pp. 18-9.

52. *Ibid.*, p. 121 ll. 41-3; e, per l'interpretazione della corruzione, p. 43.

53. Ed. Hurst-Hudson cit. (legenda della tav. I), pp. 202-3 ll. 495-500; il verbo finale si presenta come in Alcuino all'indicativo, *ostendunt*, nel ms. O dell'apparato (Oxford, Jesus College 54, dell'XI sec.); ma essendo la base testimoniale dell'edizione estremamente selettiva le occorrenze potevano essere molte altre.

La *crux* introdotta nel testo critico segnala un salto sintattico che potrebbe anche dipendere da un'omissione in sede di archetipo (un genitivo come *eorum*, come integra la *Glossa Ordinaria* riprendendo il passo), ma forse piuttosto da una mancata armonizzazione fra una formulazione sintetica di Alcuino, che sostituisce la prima parte della spiegazione di Beda, e la riproduzione letterale dell'ultimo segmento di questa, proprio a partire dal pronome relativo.

Alcuino, *Compendium in Cant.*

4, 13 Per irrigationem sacri baptismatis sancta ecclesia paradisum ex se emisit malorum Punicorum, id est sanctorum martyrum.

emisit / emittit / emiserit *codd.*<sup>54</sup>

Beda, *Expositio in Cant.*

III IV 13 Quia enim primitiua ecclesia quae Hierosolimis erat copiosos Deo populos ex aqua et spiritu procreauit bene dicitur quia hortus sacer irrigatione diuini fontis adiutus paradisum ex se emiserit nec qualiumcumque arborum paradisum sed malorum puniceorum cum pomorum fructibus<sup>55</sup>.

La lezione meglio rappresentata nei codici è *emittit*, ma malgrado la prima apparenza non deve risalire all'originale, anche perché non giustifica la genesi delle due lezioni concorrenti. *Emisit* sarebbe più verosimile come punto di partenza per l'alternativa *emiserit* (un segno accidentale inteso come abbreviazione per *-er-*), e considerando che il contesto di Beda, fonte del passo, è al passato. Ma il confronto con Beda suggerisce anche una ben diversa ipotesi: la frase che Alcuino parafrasa presenta, nella dichiarativa retta da *quia*, proprio il congiuntivo perfetto *emiserit* (una forma obliqua per la quale l'edizione non registra varianti). Ecco che allora la diffrazione si può spiegare in senso opposto: la forma all'origine doveva essere *emiserit*, conservato asintatticamente da Alcuino, e le altre due riflettere emendazioni congetturali dei copisti. Oggi, sulla base di questa considerazione, riterrei preferibile porla a testo, superando le cautele che al tempo mi indussero a promuovere *emisit*.

Ancora il compendio di Alcuino offre un esempio di un'altra categoria di incoerenze che possono investire l'originale stesso di un commentario biblico: la gestione imperfetta dei lemmi scritturali. Nel caso in questione, l'esposizione all'apparenza segue in parallelo una doppia versione del lemma:

54. Ed. Guglielmetti cit. (legenda della tav. I), pp. 141-2 ll. 81-82 e, per la presentazione del passo, p. 46.

55. Ed. Hurst-Hudson cit. (legenda della tav. I), p. 264 ll. 777-781.

Alcuino, *Compendium in Cant.*

8, 5 *Innixa super dilectum suum*. Omnia quae habet ad gratiam dilecti referens. *Meum*. Quem mihi soli mittendum †<sup>56</sup>.

Beda, *Expositio in Cant.*

V VIII 5 ...*innixa super dilectum meum*, merito super illum innixa sine cuius adiutorio non solum ad superna ascendere sed nec resurgere quidem ualebat, nam et uirtutum profectus et ipsa fidei initia non nisi domino largiente possumus habere. (...) *innixa super dilectum meum*, meum, inquit, dilectum, id est quem me solam diligere ceteris autem nationibus esse rebar ignotum...<sup>57</sup>

Tralasciando il problema della lacuna finale del verbo, che probabilmente è una volta tanto solo un incidente nella tradizione di Alcuino, quello che interessa è la discrepanza tra lemma del Cantico trascritto, *suum* (che solo due manoscritti si preoccupano di uniformare in *meum*, ed è lezione sicura per lo meno dell'archetipo) e lemma effettivamente commentato, *meum*. La terza persona è la forma più comune della Vulgata, ma *meum* è quella della fonte, Beda (che a sua volta dipendeva per la forma e l'esposizione del lemma da Apponio). Alcuino ne riassume i due passaggi riportati, il secondo dei quali intrinsecamente impostato sulla presenza a lemma di una prima persona. Non credo si possa dubitare che egli intendesse seguire Beda, ma probabilmente chi sulla base dei suoi materiali preparatori realizzò l'esemplare compiuto del compendio usò come riferimento per l'inserimento dei lemmi un testo del Cantico più consueto, senza badare all'incoerenza che almeno per la seconda metà della *lectio* risaltava lampante. Tale 'normalizzazione' potrebbe in realtà essere avvenuta anche in un passaggio successivo, ossia in archetipo, ma la prima ipotesi è pienamente coerente con quanto sappiamo della distribuzione del lavoro tra autori e copisti.

Altrove, nell'esposizione dei Salmi, Alcuino appare invece direttamente responsabile di una sovrapposizione tra varianti scritturali, dovuta all'accostamento di fonti (lo pseudogeronimiano *Breviarium in Psalmos*, CPL 629, e le *Enarrationes* di Agostino) i cui lemmi erano difforni:

Alcuino, *Enchiridion in Psalmos*

Ps. 31, 3 *Quoniam tacui inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die*. Non protu-

56. Ed. Guglielmetti cit. (legenda della tav. I), p. 174 ll. 25-26 e pp. 52 per le riflessioni sul passo.

57. Ed. Hurst-Hudson cit. (legenda della tav. I), p. 343 ll. 229-232 e p. 344 ll. 238-239.

li confessionem ad salutem, ideo omnis fortitudo mea in carnis infirmitate consenuit (...). Quid est ergo *clamando tota die*? Perseverando in defensione peccatorum suorum<sup>58</sup>.

*Breviarium in Psalmos*

Ps. 31, 3 *Quoniam tacui, inveteraverunt in me omnia ossa mea*. Non protuli confessionem ad salutem: ideo omnis fortitudo mea in carnis infirmitate consenuit. *Quoniam tacui, inveteraverunt in me omnia ossa mea, dum clamarem tota die*<sup>59</sup>.

Agostino, *Enarrationes in Psalmos*

Ps. 31, 3 *Quoniam tacui inveteraverunt ossa mea a clamando me tota die*. (...) Quid est: *A clamando me tota die*? Perseuerando in defensione peccatorum suorum<sup>60</sup>.

Un'operazione di giustapposizione come questa rivela quanto poco l'autore – ma certo il rilievo non vale per lui soltanto – fosse sensibile a esigenze di uniformità dei lemmi: la concorrenza di lezioni bibliche alternative era del resto esperienza quotidiana (a maggior ragione per un libro come il Salterio, circolante in più versioni geronimiane oltre che segnato come tutti dalla normale varianza tradizionale e dall'eredità persistente delle *veteres*); e men che mai l'estensione del problema poteva sfuggire a chi, come Alcuino, realizzò una personale revisione della *Vulgata*. Dobbiamo immaginare che vigesse una sorta di tacito patto basato sulla consapevolezza, comune al commentatore e al lettore, dell'ineludibile compresenza di varianti sedimentate nella storia della trasmissione e dell'esegesi biblica, e dunque *ipso facto* autorizzate ad avvicinarsi nella stessa unità espositiva<sup>61</sup>.

58. Dal testo critico in preparazione a cura di Vera Fravventura. Si noti che l'*editio princeps*, riprodotta in PL 100, normalizzò anche la seconda occorrenza in «Quid autem est, dum clamarem tota die, nisi dum in clamando perseverarem» (col. 577B): ennesima riprova, se mai ne occorressero, che qualsiasi serio discorso sulle fonti è impraticabile finché non si dispone di una *recensio* completa della tradizione invece che del farraginoso riferimento di edizioni pre-critiche.

59. PL 26, 912BC.

60. AURELIUS AUGUSTINUS *Opera X. SANCTI AURELIUS AUGUSTINUS Enarrationes in Psalmos I*: 1-50, Turnhout 1956 (CCSL 38), pp. 234-5 (§ 13) ll. 1-2.21-22.

61. Oltre all'evidenza della prassi, non mancano testimonianze esplicite di giustificazione dell'uso di varianti particolari in quanto fondanti la *lectio* della fonte usata. Ce ne offre un esempio Beda, che nel suo commentario alla Genesi precisa al lettore le sue scelte te-

Al di là di questa specifica eventualità che presuppone una scelta (benché una scelta di indifferenza, se si vuole), è chiaro di per sé come tutti i passaggi di trasmissione, dall'originale in poi, fossero esposti a incongruenze e alterazioni massicce della componente biblica: a monte per la compenetrazione disattenta tra lemmi e esposizioni, dovuta all'intervento di soggetti diversi nella stesura materiale del manoscritto e allo scarso controllo autoriale che stiamo descrivendo; più in basso anche per correzioni 'a memoria' (conscie o meno) e per l'aggiornamento secondo la *Vulgata* di lezioni *veteres*. È esperienza normale trovare le citazioni scritturali particolarmente tempestate di varianti, con difficoltà spesso insuperabili di riconoscimento della forma originale che l'autore voleva a testo, e quindi di scelta editoriale nostra<sup>62</sup>.

#### *Gli effetti distortivi sulla recensio e sulla constitutio textus*

Tanto queste disattenzioni redazionali quanto l'assunzione di corrottele dalle fonti espongono, ovviamente, a grossi rischi l'editore: se intesi non per quello che sono, cioè 'errori d'autore', ma come corrottele di tradizione,

stuali per il v. 4, 15, esposto dapprima secondo la *Vulgata* («Nequaquam ita fiet, sed omnis qui occiderit Cain septuplum punietur»), poi secondo una *Vetus*: «*Nequaquam ita fiet, sed omnis qui occiderit Cain septem vindictas exsoluet, (...) id est, auferet ab eis septem vindictas quibus alligati sunt propter reatum occisi Christi (...)*. Huius expositionem sententiae propterea iuxta antiquam translationem posuimus, quia de opusculis S. Augustini qui hanc sequebatur, sicut et alia multa decerpimus» (BEDAE VENERABILIS *Opera* II. *Opera exegetica* 1. *Libri quatuor in principium Genesis usque ad nativitatem Isaac et eiectioem Ismahelis adnotationum*, ed. Ch. W. Jones, Turnhout 1967 [CCSL 118A], II IV 14, p. 84 ll. 410-411.414-415.419-422). Avendo trattato qui l'interpretazione del versetto da Agostino (*Contra Faustum manichaeum* XII 12), diveniva inevitabile conservare la stessa versione del lemma: implicitamente si riconosce così alla 'antica traduzione' pari legittimità rispetto a quella di Gerolamo, e si autorizza l'esegeta all'uso sincretico di entrambe come testo base dell'esposizione.

62. Ad esempio, nella tradizione del commento a Giuditta di Rabano l'editrice segnala sia correzioni delle citazioni bibliche da parte dei copisti (ma che in parte potrebbero doversi anche alla revisione dell'autore), sia casi di lacune nei lemmi che potrebbero intendersi tanto come guasti d'archetipo quanto come sviste nella realizzazione dell'originale: cfr. ed. Simonetti cit. (nota 48), pp. xxix-xxxii. Abbiamo personalmente sperimentato come in un testo come quello di Giusto d'Urgell, che per il Cantico segue la *Vulgata* ma per il resto delle citazioni scritturali preferisce conservare la *Vetus*, le bipartizioni e diffrazioni in taluni passi biblici, dove sono attestate in concorrenza versione geronimiana e più versioni *veteres* secondo le diverse consuetudini dei diversi scribi, rendono impraticabile una *selectio solida*. Ma praticamente ogni esperienza editoriale su testi esegetici è segnata da problemi di questo genere.

questi dati testuali inquinano la ricostruzione stemmatica e le scelte conseguenti. Se diffusi in modo consistente o uniforme nei testimoni, possono valere come falsi positivi nella diagnosi sulla presenza dell'archetipo, o comunque confondersi con altri errori realmente archetipici, e subire poi la stessa procedura di *emendatio*; se mascherati in parte, cioè scomparsi in alcuni manoscritti a causa di felici emendazioni, possono apparire guasti congiuntivi o innovazioni singolari di chi invece li conserva.

Torniamo ancora una volta a un'esperienza personale per un esempio di come aver gestito un'edizione prima di raggiungere la conoscenza integrale della tradizione della fonte abbia prodotto scelte sbagliate. Nel proporre il testo critico del commentario anonimo *Vox ecclesiae*, trasmesso da due testimoni, chi scrive ha attribuito a un archetipo oppure all'uno o all'altro dei manoscritti – in sé di pessima qualità, dunque sospettabili di aver corrotto in proprio – guasti che, come solo in seguito si è potuto accertare, appartenevano invece alla tradizione della fonte principale dell'opera, Giusto d'Urgell (fin dall'archetipo o entro la famiglia testuale usata dal compilatore). Tale equivoco, dovuto all'uso del testo di Giusto allora accessibile nella *Patrologia Latina*, è stato causa di selezioni e emendazioni fuori luogo<sup>63</sup>. Se ne può ricordare una a titolo esemplificativo:

*Vox ecclesiae*

7, 12 (...) aut si in eis per sancta desideria pietatis opera prodierunt  
ex sancta desideria Lo (= Iustus Urg. ω): ex sancto desiderio Pv<sup>64</sup>

Entrambi i testimoni leggono *ex*, uno riducendo ad ablativo il seguito per adeguare la reggenza; nell'edizione si è emendato in *per* rimandando al testo di Giu-

63. Un *errata corrige* all'edizione sulla base dello studio della tradizione di Giusto è stato pubblicato in appendice al mio articolo *Il commento Vox ecclesie al Cantico dei Cantici: il contributo delle fonti al riconoscimento della versione originale*, «Filologia Mediolatina» 15 (2008), pp. 45-67, in part. pp. 66-7. In sede di edizione si era già contemplata la possibilità che parte degli errori apparentemente archetipici in *Vox ecclesiae* si rivelassero da revocarsi all'originale come eredità di Giusto, una volta approfondito quest'ultimo; per questa ragione, l'esistenza dell'archetipo era proposta soprattutto sul fondamento di altre corrotte presenti nelle parti non derivate da lui (ed. cit. [legenda della tav. I], pp. 190-4).

64. Ibidem, p. 227 ll. 59-60 (Lo = London, British Library, Harley 213; Pv = Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 2822).

sto secondo PL 67, 961-994. In realtà il guasto risale alla tradizione di Giusto stesso, la cui lezione d'archetipo doveva essere identica a quella di Lo (e pure si trova emendata in singoli codici in *per* o con l'adattamento di caso operato da Pv)<sup>65</sup>. Di conseguenza, la lezione che si sarebbe dovuta pubblicare come testo originale di *Vox ecclesiae*, per quanto aberrante grammaticalmente, è *ex sancta desideria*.

Il problema dell'assunzione passiva di guasti dai modelli può assumere consistenza rilevante nei testi di carattere più derivativo (epitomi, florilegi, *collectanea*), al punto da inficiare del tutto la possibilità di decidere dell'esistenza di un archetipo: se tutto è desunto da fonti, o potrebbe esserlo, e della tradizione delle fonti anche rinvenute non si ha piena conoscenza, non si potrà escludere in linea di metodo che *qualunque* errore presunto d'archetipo non fosse già nell'originale, ereditato dai modelli. Apparentemente potrebbero fare eccezione corrottele che certamente invece un autore non poteva assumere pedissequamente, quali lacune chiaramente dipendenti da un incidente meccanico, o particolari diffrazioni *in absentia* spiegabili come esito di fraintendimenti grafici o tentativi di assestamento seguiti a catena ad un guasto meccanico precedente. Ma in realtà fenomeni simili non rimandano necessariamente a un archetipo, poiché anche un originale può essere affetto da sfregi materiali di questo genere. Soltanto in sezioni del testo non compilative, come eventuali prologhi e epistole dedicatorie, si potranno trovare indizi dirimenti. Altrimenti, sarà necessario escogitare strumenti diagnostici collaterali, nell'ambito della storia della tradizione più che del dettato testuale.

Neanche l'altro corno del problema, la presenza di errori 'originali' che appaiono invece innovazioni di una parte soltanto della tradizione, è di facile gestione. Di solito, essendo guasti avvertibili a una lettura attenta, nel corso dei passaggi di copia vengono più volte occultati da tentativi di risanamento congetturali o fondati su collazioni sulle fonti stesse, così da far apparire corrotti i testimoni più fedeli, e migliori (genealogicamente migliori) i testimoni manipolati.

Per quanto sorprendente sia, infatti, è ampiamente attestata questa curiosa polarità: mentre gli autori non si peritavano di consegnare ai lettori

65. Cfr. ed. Guglielmetti cit. (legenda della tav. I), p. 124 l. 110.

opere formalmente zoppicanti (anche se frutto di un lavoro accuratissimo per altri aspetti), i copisti e correttori che le trascrivevano dedicavano a volte le attenzioni più fini alla pulizia del dettato, ricorrendo anche a codici delle fonti pur di restituirlo a uno stato soddisfacente. In diversi casi, poi, l'operazione non si limitava al livello base dell'*emendatio*, ma si trasformava in una interpolazione vera e propria, con l'aggiunta di passi delle fonti che l'esegeta aveva escluso e al revisore, spesso probabilmente mosso da intenti didattici, interessava invece incorporare. Già una rapida ricognizione tra studi e edizioni permette di raccogliere una significativa casistica sia di semplici correzioni sia di *conflationes* di questo genere.

L'epitome dei *Moralia in Iob* di Latchen, come ha chiarito Lucia Castaldi, ha subito ben due revisioni sulla scorta dell'opera di Gregorio stesso, con aggiunta di passaggi che la selezione di Latchen aveva escluso e ripristini della lettera gregoriana dove questi aveva rielaborato il testo<sup>66</sup>. Nella tradizione del commento all'Apocalisse di Beato di Liébana si incontrano testimoni che restituiscono lezioni autentiche delle *Homiliae in Hiezechihalem* di Gregorio Magno contro sviste o modifiche del compilatore, anche laddove non era possibile congettarle; mentre un altro amplifica una citazione dai *Moralia in Iob*<sup>67</sup>. In due diversi gruppi di manoscritti, secondo l'editore Bengt Löfstedt, il commento di Rabano Mauro a Matteo è stato corretto per contaminazione con codici delle sue fonti (Agostino, Gerolamo, Gregorio Magno, Beda)<sup>68</sup>. Un'altra esposizione di Rabano, quella a Geremia, conosce una forma inversa di commistione con il modello nella trasmissione, dove è la fonte, Gerolamo, a essere 'completata' usando l'epigono: poiché il commento patristico non superava il v. 32,44 e l'autore carolingio aveva dovuto costruire una sua *lectio* per la seconda metà del libro biblico e

66. Cfr. *La trasmissione e rielaborazione dell'esegesi patristica nella letteratura iberica delle origini*, in *L'Irlanda e gli irlandesi nell'alto Medioevo*. Spoleto, 16-21 aprile 2009, Spoleto 2010 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo 57), pp. 393-429, alle pp. 395-401.

67. Cfr. ed. Gryson cit. (nota 15), pp. LXIX-LXX.

68. Cfr. HRABANI MAURI *Expositio in Mattheum*, 2 voll., Turnhout 2000 (CCCM 174-174A), pp. IX-XI; si vedano anche i rilievi avanzati in R. E. GUGLIELMETTI, voce *Hrabanus Maurus* in *Tè.Tra. La trasmissione dei testi latini del Medioevo / Mediaeval Latin Texts and Their Transmission*, vol. III, a cura di P. Chiesa - L. Castaldi, Firenze 2008 (Millennio Medievale 75. Strumenti e Studi 18), pp. 275-332, in part. pp. 323-30.

le Lamentazioni, taluni manoscritti associarono al testo di Gerolamo questa seconda sezione di Rabano (abbreviata o meno) così da ottenere un'esposizione completa; e in un altro codice Gerolamo è corredato di note di collazione tratte da Rabano<sup>69</sup>.

La produzione esegetica di Alcuino offre molti altri esempi. Correzioni per contaminazione con la fonte, Gerolamo, sono rintracciate da Sara D'Imperio in manoscritti del commento all'Ecclesiaste; e un'epitome di questo, realizzata poco tempo dopo la morte di Alcuino, si conclude con un brano tratto in forma riassunta direttamente dall'esposizione geronimiana<sup>70</sup>. Anche in alcuni testimoni del commento al Cantico appaiono introdotte lezioni recuperate dalla fonte Beda per sanare lacune dell'archetipo; un manoscritto tramanda l'esito di una fitta interpolazione con l'esposizione del Venerabile; un altro compie invece la curiosa operazione di interpolare il dettato alcuiniano con correzioni e integrazioni tratte da *Vox antiquae ecclesiae*, ossia dalla tradizione indiretta di Alcuino stesso<sup>71</sup>. Vivace è anche la tradizione del commento a Giovanni, studiata da Silvia Cantelli e Michael Gorman. Qui pure si dà un episodio di collazione con Beda (le *Homelie in Evangelia*) sfociato nella correzione di lezioni che Alcuino aveva riprodotto da una diversa famiglia testuale della fonte – tanto lezioni corrotte quanto in sé valide, segno che l'operazione fu svolta sistematicamente e non soltanto per rimediare a singoli punti problematici<sup>72</sup>. Ai *Tractatus* di Agostino,

69. Cfr. R. GAMBERINI, *Il commento a Geremia e alle Lamentazioni di Rabano Mauro. Composizione, diffusione e fortuna immediata*, «Studi Medievali» 3<sup>a</sup> ser. 52 (2011), pp. 1-30.

70. Cfr. *Explanatio super Ecclesiasten* cit. (nota 46), rispettivamente pp. 73-4 e pp. 32, 63-4.

71. Cfr. ed. Guglielmetti cit. (legenda della tav. I), pp. 50 e 53-54 per le correzioni; p. 34 per il codice interpolato con Beda (Metz, Bibliothèque Municipale 1212, risalente al XII secolo – che a sua volta è corredato di glosse, a ulteriore complemento esegetico!); pp. 69-74 per quello interpolato con *Vox antiquae ecclesiae* (Bologna, Biblioteca Universitaria 877, del XIV secolo ma latore assai verosimilmente dell'esito di una collazione più remota nel tempo, data la stretta parentela testuale tra il codice stesso e l'esemplare su cui lavorò l'anonimo autore di *Vox*).

72. Il ms. Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 275 (ivi copiato nella prima metà del IX secolo) testimonia per la precisione una doppia fase di revisione, poiché riporta già a testo lezioni dell'altra famiglia di Beda e ne ha molte altre vergate dal copista o da un correttore come interventi sul testo base, evidentemente a completamento della collazione in parte eseguita sul suo antografo: cfr. S. CANTELLI, *La genesi redazionale del commentario di Alcuino di York al*

modello principale del commento alcuiniano, attingono invece due redazioni interpolate: una appare l'opera di un maestro (forse irlandese) che integrò l'intero testo con letture complementari tratte dalla fonte remota<sup>73</sup>; l'altra muove da un testimone di Alcuino parziale – diversi tramandano solo i primi cinque libri del commentario, composti in un secondo tempo rispetto agli ultimi due – e completa la parte di esposizione mancante usando principalmente Agostino, in continuità con l'impianto compositivo di Alcuino<sup>74</sup>.

Una campagna di contaminazione con le fonti a fini di emendazione del testo sembrerebbe emergere anche in un gruppo di codici dell'*Enchiridion in Psalmos* di Alcuino, secondo le collazioni di Vera Fravventura che ne prepara l'edizione; ed è da questo caso che trarremo qualche esempio pratico. In uno snodo della tradizione oggi perduto, ma testimoniato in alcuni apografi, un revisore introdusse lezioni esatte dal *Breviarium in Psalmos* pseudo-geronimiano e dalle esposizioni di Cassiodoro, le due fonti maggiori dell'esegeta carolingio<sup>75</sup>, dove l'archetipo – se non l'originale stesso... – si presentava corrotto, come nei passi che seguono<sup>76</sup>:

*Vangelo di Giovanni e il codice Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 258, in Immagini del Medioevo. Saggi di cultura mediolatina*, Spoleto 1994, pp. 23-79, alle pp. 31-6.

73. Il codice che testimonia tale rielaborazione, il ms. Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 258 (realizzato nell'area di Reims attorno alla metà del IX secolo), come il precedente include parte delle interpolazioni già nel corpo del testo, parte ne presenta a margine, probabilmente però solo a seguito di trascuratezze dei copisti cui il maestro stesso ovviò di sua mano o fece oviare sempre sulla base dello stesso esemplare, il proprio testo di Alcuino 'arricchito'. Cfr. *ibid.*, pp. 36-79.

74. Il testo, edito in PL 92, 633-938 con pseudoattribuzione a Beda, è trasmesso dal ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 307 (copiato a Lione nel secondo quarto del IX secolo), e potrebbe esser nato nell'ambiente di Floro di Lione: cfr. M. M. GORMAN, *The Oldest Epitome of Augustine's Tractatus in Euangelium Ioannis and Commentaries on the Gospel of John in the Early Middle Ages*, «Revue des Études Augustiniennes» 43 (1997), pp. 63-99 (ristampato in *Id.*, *Biblical Commentaries* cit. [nota 1], pp. 435-75), in part. pp. 77-9.

75. La seconda, come si ricorderà, mediata dall'epitome di Durham (nota 27).

76. Di nuovo, tratti dai materiali di lavoro dell'editrice. I manoscritti in questione, il primo del IX secolo e gli altri del XII, sono Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 267 (= G), Wilhering, Zisterzienserstift IX.121 (= W) e il suo *descriptus* München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 2543 (= E).

Alcuino, *Enchiridion in Psalmos*

Ps. 37, 3 *Et confirmasti super me manum tuam, vitam quam* bonus magister verberibus castigationis *afflictam* redderes *emendatam*...

vitam quam... afflictam... emendatam  $\omega$ : ut tamquam... afflictum... emendatum  
G [= ps. Gerolamo, *Breviarium*]: cum tamquam... afflictam... emendatam vitam meam WE

Ps. 50, 8 Deus illi in filii sui manifestatione revelavit, primum ut agnosceret habere eum filium, deinde ut ipsum nosset ex quo semine in carnis assumptione venturum

quo  $\omega$ : suo GWE [= Cassiodoro, *Exp. Psalm.*]

Ps. 101, 7 *Similis factus sum pellicano*. Pelicanus est avis Egyptiaca, naturali macie semper affecta (...). Per hoc ergo avium genus pulcherrime significantur eremite, qui hominum consortio derelicto timore Domini remoto se afflictione discruciant.

remoto  $\omega$ : remota GWE [= Cassiodoro, *Exp. Psalm.*]

Forse nell'ultimo caso è pensabile che un revisore particolarmente brillante abbia potuto congetturare l'emendazione necessaria – e che si dovesse emendare era evidente, a meno di ritenere che Alcuino intendesse tacciare di empietà gli eremiti – restituendo proprio la lezione della fonte, ma certo non nei primi due. La stessa frequenza del fenomeno conferma che si trattò di un lavoro sistematico di ricorso a Gerolamo e Cassiodoro. E alla base di tale conclusione, naturalmente, sta una ricostruzione stemmatica che malgrado questi elementi perturbativi non si lascia ingannare sulla 'bontà' del gruppo GWE, ma lo colloca grazie a sicure prove testuali in un ramo inferiore della genealogia.

È evidente, lo abbiamo detto, come revisioni che ripristinano in parte dei testimoni una lezione esatta e corrispondente alle fonti compromettano il nostro giudizio sulla genealogia e sul dettato dell'originale. Ciò che per un verso è l'appiglio principe per la valutazione dell'autenticità delle varianti, la conformità a un modello, al tempo stesso può trasformarsi in una trappola fuorviante. Senza contare altre variabili 'inquinanti', come il caso di lezioni alternative nella tradizione del nostro testo che coincidono con identiche varianti nella tradizione delle fonti: evenienza che a volte sarà do-

vuta alle contaminazioni appena descritte, a volte a pura poligenesi, ma con l'uguale risultato di confondere le idee<sup>77</sup>. Per un paio di esempi di coincidenze certamente solo casuali possiamo di nuovo richiamare il trittico di commenti al Cantico dei Cantici derivati l'uno dall'altro, quelli di Alcuino, dell'anonimo di *Vox antiquae ecclesiae* e di Angelomo:

*Vox antiquae ecclesiae* - Angelomo

6,4 Non me semper in corpore conspiciendum requiras, ...  
nonne *mss. HZ di Vox, Angelomo*<sup>78</sup>

Alcuino - *Vox antiquae ecclesiae* - Angelomo

8,1 *Quis mihi det te fratrem meum, suggestem ubera matris mee?*  
*mea fam. δ di Alcuino, mss. HZ di Vox, Angelomo*<sup>79</sup>

Entrambe le sviste sono facili a ripetersi, e come dimostra l'insieme della tradizione non devono essere caricate di significato genealogico (ossia non trapassano da fonte a derivato, ma si riproducono indipendentemente). Il fatto peraltro che Angelomo sia per ora accessibile solo dall'edizione ristampata nella *Patrologia Latina* apre la possibilità che anche tra i suoi testimoni, una volta esaminati, si trovi replicato lo stesso bifidismo *non me - nonne* e *matris meae - mea* (e quest'ultimo, che interessa un lemma del Cantico, potrebbe riapparire in altri commentari o Bibbie!).

*Se la lezione giusta è quella sbagliata: un paradosso imbarazzante*

Ma una volta che ci si sia districati da queste insidie, chiarita insomma la genesi autoriale di questi errori, come comportarsi, quando dal disegno dello stemma si passa alla *constitutio textus*? Emendarli è scorretto: su un piano di metodo questo è intuitivo. Se il nostro compito è restituire quanto

77. Ciò si verifica più volte, ad esempio, nel commento a Matteo di Rabano, come si può riscontrare scorrendo l'apparato critico dell'edizione di Löfstedt citata (nota 68), e dato il comportamento dei testimoni sopra descritto entrambe le eventualità andranno ritenute plausibili.

78. Cfr. rispettivamente ed. Guglielmetti cit. (legenda della tav. I), p. 261 ll. 32-33, e PL 115, 618C.

79. Cfr. rispettivamente ed. Guglielmetti cit. (legenda della tav. I), p. 172 ll. 1-2 e p. 300 l. 1, e PL 115, 623D.

possibile il testo alla fisionomia che l'artefice volle dargli, anche queste incongruenze e inesattezze ne fanno parte a pieno titolo, e non potremo sostituirci all'autore nel ricondurle a una forma migliore; sarebbe per di più mistificare la sua identità di erudito e scrittore, inquinare la percezione altrui della sua cultura, dei suoi obiettivi e interessi, del suo metodo compositivo. Spetterà piuttosto ai prolegomeni e all'apparato critico chiarire la situazione soggiacente al testo che egli ha lasciato. E questo è infatti il criterio prevalentemente seguito dagli editori, anche se non sempre con piena coerenza e rigore<sup>80</sup>.

Esemplare in questo senso è il lavoro di Paul-Irénée Fransen sui *collectanea* paolini di Floro di Lione (*l'Expositio in epistolas Beati Pauli ex operibus sancti Augustini* e la *Collectio ex dictis XII Patrum*). Come accennavamo, in questo caso la sopravvivenza di alcuni dei manoscritti-fonte consente di constatare dal vivo l'intenzione dell'autore, e al limite di correggere l'originale stesso (l'idiografo conservato della prima delle due opere), laddove vi siano rimaste piccole disattenzioni chiaramente tali. Ogni fenomeno – dis-

80. Lo applicano ad esempio Sara D'Imperio per l'epitome del commento all'Ecclesiaste di Alcuino (*Explanatio super Ecclesiasten* cit. [nota 46], in part. pp. 66-7) e Michael Gorman per il commento alla Genesi del ms. Autun 27 (*The Visigothic Commentary on Genesis* cit. [nota 23], in part. pp. 238-9, dove si contemplan le due possibilità che le citazioni scorrente dalle fonti fossero note all'autore in tale forma o dipendano da sviste da lui commesse nel trascrivere estratti su materiali di lavoro intermedi). Lo stesso Gorman altrove, pubblicando il commento a Giovanni di Aimone d'Auxerre, sembra seguire un criterio meno rigoroso (a quanto è dato capire scorrendo l'apparato, poiché non è fornita una nota al testo): quando il testo dei manoscritti è formalmente accettabile lo conserva anche contro il dettato della fonte Beda, segnalato in apparato; quando non regge lo emenda secondo Beda e Gregorio, relegando in apparato la lezione dei codici (*The Commentary on the Gospel of John by Haymo of Auxerre*, «Revue Bénédictine» 115 [2005], pp. 61-111). Roger Gryson, che come già dicevamo espone perfettamente il problema nei prolegomeni dell'edizione di Beato, sceglie tuttavia di introdurre eccezionalmente a testo sue emendazioni, quando le corrotte lasciate dal compilatore siano troppo rovinose per la comprensione di un passo (BEATI LIEBANNENSIS *Tractatus de Apocalipsin* cit. [nota 15], in part. p. LXVII). Anche Adele Simonetti da un lato riconosce nel commento a Giuditta di Rabano guasti ereditati dalle fonti, dall'altro classifica ed emenda come errori d'archetipo altri che potrebbero avere la stessa natura (RABANO MAURO, *Commentario al libro di Giuditta* cit. [nota 48], in part. pp. XXX-XXXI); lo stesso vale per la mia edizione del commento al Cantico alcuiniano, dove pur avanzando l'ipotesi che certe lezioni anomale risalissero all'originale ho proposto comunque un testo emendato (Alcuino, *Commento al Cantico* cit. [legenda della tavola I], in part. pp. 42-55).

crepanze con i codici delle fonti preparati da Floro, forme corrotte forse ereditate – è interpretato dall'editore con estrema prudenza e emendato solo in particolari casi, sempre con piena documentazione in apparato (una fascia del quale è riservata al confronto con i testimoni di Agostino e agli interventi di Floro su di essi)<sup>81</sup>. Leggiamo uno dei passi che l'editore ha preferito conservare nello stato dell'idiografo, in assenza di un riscontro su un manoscritto-fonte che assicuri che Floro avesse notato e voluto correggere il guasto:

IN II COR.V 6-10, § 98 Ex libro de ciuitate Dei XVII.

Faciendum est atque iustitia, quod nobis prosit in posterum, quando recipiet quisque secundum ea quae per corpus gessit, siue bonum siue malum.

98. AVG., *ciu.* 17, 4 - *CCSL* 48, p. 560, 4, 223-230 = Beda, exc. 243

98, 2 *ante atque deest p. err. uocabulum iudicium, quod ex coniectura restitutum est in cod. E* || *atque om. Γ*<sup>82</sup>

Come spiega l'apparato critico, la frase è viziata dalla caduta del termine *iudicium* che costituiva il primo soggetto della perifrastica e l'elemento coordinato a *iustitia* da *atque*; il guasto era di tale evidenza che due codici reagirono, l'uno con un felice ripristino del vocabolo, l'altro almeno con l'eliminazione della congiunzione (per quanto ciò non ovviasse alla mancata concordanza di *faciendum* neutro con l'apparente soggetto *iustitia*).

La scelta conservativa di Fransen mostra tutto il paradosso con cui l'editore di questi testi si scontra: dandosi un protocollo di prudenza, che ammetta un certo grado di fallibilità dell'esegeta nel comporre e rileggere il proprio scritto, si troverà a pubblicare come autentiche anche lezioni in sé intolte-

81. Cfr. FLORI LUGDUNENSIS *Opera omnia* VI cit. (nota 43), in part. le dichiarazioni metodologiche alle pp. XI-XII, e FLORI LUGDUNENSIS *Opera omnia* I-III, *Collectio ex dictis XII Patrum*, 3 voll., edd. P.-I. Fransen - B. Coppeters 't Wallant - R. Demeulenaere, Turnhout 2002, 2006, 2007 (CCCM 193, 193A, 193B).

82. FLORI LUGDUNENSIS *Opera omnia* VI cit. (nota 43), p. 85; il passo è tra quelli portati a esempio da Fransen stesso nelle pagine sopra richiamate dell'introduzione. Abbiamo riportato solo le prime righe del paragrafo, con le relative voci dell'apparato delle fonti e di quello critico; nel primo, si intenda che la citazione da Agostino è mediata dai *Collectanea e S. Augustino in epistulas Pauli apostoli* di Beda.

rabili come questa. Non ci si può nascondere che le esigenze di rigore metodologico entrano in collisione con altri parametri, pure non secondari quando si progetta un'edizione. La legittima conservazione degli errori d'autore nel nostro lavoro ricostruttivo penalizza la leggibilità del testo: il lettore incontrerà passi corrotti per morfologia e sintassi, a volte anche poco intellegibili, e dovrà ricorrere all'apparato per intendere quale dovesse essere la lezione esatta all'origine del processo che dalla fonte ha portato all'opera derivata. Ma questo in condizioni ideali, quando l'edizione sarà letta nella sua integrità di sistema formato da prolegomeni + testo + apparati. Non si può ignorare che invece non è sempre questa la forma di fruizione di un testo critico. Per restare a un'eventualità minima, ci potranno essere citazioni di quei passi riprodotte in altri contesti: a meno che siano corredate di puntuali spiegazioni, condanneranno il testo a esibire senza filtri esplicativi sorprendenti carenze (nel nostro caso, lo sgrammaticato *faciendum est atque iustitia*).

Soprattutto, però, il punto dolente risiede in quello smembramento del sistema e fissazione del nudo testo che è la fruizione elettronica. Mentre paradossalmente la banca dati della *Patrologia Latina*, strumento pre-critico, offre anche le note di apparato stampate dal Migne, le banche dati che oggi raccolgono i testi di grandi collane di edizioni critiche escludono ogni corredo critico e introduttivo. Scelta che si può immaginare obbligata per questioni di copyright, nonché di contenimento dell'impegno tecnico: comprensibile, ma pericolosa – e non solo per il motivo che ci interessa qui. Le proiezioni a questo proposito potrebbero essere molte, e ne accenneremo una soltanto: fermo restando che nessuno studio lessicografico, linguistico o stilistico è autorizzato a prescindere da una lettura globale delle edizioni di riferimento, e dunque dalla dovuta considerazione delle circostanze genetiche di forme anomale come quelle di cui stiamo parlando, non è così remoto il rischio che la facilità di reperimento dei dati offerta dalle risorse elettroniche induca a qualche corrività nel loro uso e nella loro interpretazione. In altri termini, che tali forme da anomale (e di fatto inesistenti nella vera lingua degli autori) assurgano indebitamente ad 'attestate', dunque a documento di fenomeni reali nella storia della lingua e della retorica.

L'editore, certo, ha la responsabilità di fare delle scelte e fissare un testo, trovando il suo punto d'equilibrio tra le varie istanze in gioco. In casi come questi, dove la correttezza scientifica lo costringe a legittimare a testo anche ciò che è grammaticalmente inaccettabile, la difficoltà e l'imbarazzo di tale scelta sono almeno mitigati dalla compresenza di tutto ciò che aiuta il lettore a interpretare il dettato abnorme e la sua genesi. Personalmente non crediamo debba comportarsi diversamente per la prospettiva che il suo testo venga invece spogliato di tutto questo e assoggettato a letture fuorvianti; ma è innegabile che questa prospettiva disturba.

#### LA TRADIZIONE INDIRETTA: INSIDIOSITÀ E SORTE DEI RIMANEGGIAMENTI

Da ultimo, vorremmo toccare almeno per cenni un'altra questione che ha a che fare sia con il lavoro ricostruttivo, sia con il suo esito 'pubblico'. Abbiamo già incontrato alcuni dei fenomeni riassumibili nella categoria di 'creatività' della tradizione dei testi esegetici: le contaminazioni e interpolazioni con le fonti. La mobilità di questi scritti ha molte altre manifestazioni, tutte riconducibili in fondo alla loro natura di strumenti funzionali, la cui fruizione – al di là delle dediche ufficiali più o meno altisonanti – avveniva per lo più nel vivo della pratica didattica, dello studio personale, delle ricerche preparatorie per elaborare altri strumenti ancora. Forme di lettura che conducono a una continua ristrutturazione del testo di partenza, sia a fini individuali sia in vista di un pubblico di volta in volta diverso: dal corredo di glosse, al raffinamento di una *facies* formale troppo grezza, all'ampliamento, all'epitome o compendio anche di opere di recentissima data (talora persino per mano dell'autore stesso, che riadatta il proprio lavoro per nuovi obiettivi e destinatari).

Maneggiare questi materiali presenta spesso un rischio: quello di non discernere correttamente quale sia la redazione originaria d'autore e quale il rifacimento. L'antidoto è una disamina rigorosa della tradizione manoscritta e del rapporto con le fonti, oltre che di fattori strutturali interni, e molti sono gli esempi di come attraverso un riesame critico si siano ribaltate gerarchie consolidate dalla tradizione a stampa o dalla storiografia letteraria.

Alcuni riguardano opere già incontrate sopra. L'edizione del commento all'Apocalisse di Beato a cura di Roger Gryson dimostra come le precedenti abbiano basato il loro testo su una famiglia che testimonia un rimaneggiamento di due secoli posteriore, a sua volta innestatosi su una redazione rielaborata del commento originale: finora, quello che si conosceva come testo di Beato era pertanto una deviazione al secondo grado<sup>83</sup>. Macroscopici sono anche alcuni casi di equivoco editoriale segnalati da Lucia Castaldi a proposito di testi irlandesi: per l'epitome dei *Moralia in Iob* di Lathcen, l'editore Marc Adriaen ha adottato come testimonianza più affidabile due codici latini di due revisioni che – come già ricordavamo – ritocarono e ampliarono l'opera secondo il testo gregoriano di partenza<sup>84</sup>; allo stesso modo, sono state giudicate ed edite come originali una redazione interpolata dell'*Interpretatio mystica et moralis progenitorum domini Iesu Christi* di Ailerano e una ampliata e riorganizzata del celebre *De mirabilibus sacrae scripturae*, mentre versioni originali in entrambi i casi erano le *breviores*<sup>85</sup>. Ugualmente, del commento al Pentateuco falsamente attribuito a Beda (PL 91,

83. La redazione originaria rimane tramandata da due soli manoscritti, mentre molto più fortunata fu la seconda, databile al 784 ma non necessariamente da attribuirsi a una revisione dell'autore stesso; l'ulteriore rimaneggiamento, che oltre alla sostanza dell'esposizione varia in parte il programma iconografico complementare, risale al 940 circa ed è alla base dell'edizione di Henry A. Sanders (*BEATI in Apocalipsin libri duodecim*, Roma 1930) e poi di quella di Eugenio Romero-Pose (*SANCTI BEATI A LIEBANA Commentarius in Apocalypsin*, Roma 1985 [Scriptores graeci et latini consilio Academiae Lynceorum editi]): cfr. *BEATI LIEBANAENSIS Tractatus de Apocalypsin* cit. (nota 15), pp. XXI-LXIII.

84. Cfr. *La trasmissione e rielaborazione dell'esegesi patristica* cit. (nota 66), pp. 395-401 (si tratta dell'edizione *Egloga quam scripsit Lathcen filius Baith de moralibus Iob quas Gregorius fecit*, Turnhout 1969 [CCSL 145]).

85. Lo scritto di Ailerano ha tradizione indiretta nel *Collectaneum in Matthaum* di Sedulio Scoto, che riproduce una redazione più breve da ritenersi originale, poiché nella *longior* compaiono errori che paiono dovuti a una poco controllata inserzione di materiali aggiuntivi rispetto alla prima; al contrario, l'editore Aidan Breen (*AILERANI Interpretatio mystica et moralis progenitorum domini Iesu Christi*, Chippenham 1995) ha giudicato preferibile la forma ampliata. Anche dello pseudoagostiniano *De mirabilibus* (noto anche come 'Agostino Ibernico') esistono una versione breve, attestata fra gli altri dall'unico testimone di epoca carolingia, ed una lunga che è sempre stata considerata quella primaria (leggibile in PL 35, 2149-2200): al contrario, quest'ultima si rivela a un esame strutturale e delle fonti un ampliamento e perfezionamento della primigenia forma più sintetica e scabra. Cfr. CASTALDI, *La trasmissione e rielaborazione dell'esegesi patristica* cit. (nota 66), rispettivamente pp. 408-12 e 412-29.

189-394) è edita una *recensio* interpolata con materiali aggiuntivi, mentre in questo caso parrebbe persino scomparsa quella originaria, secondo la ricostruzione di Michael Gorman<sup>86</sup>.

Simile e ancor più flagrante è il caso del commento al Cantico di Alcuino, che ha avuto la sventurata sorte di essere edito per la prima volta<sup>87</sup> in una forma rimaneggiata (peraltro scomparsa dalla tradizione manoscritta) che da allora è stata letta come l'opera originale dell'esegeta, mentre la forma autentica viveva intanto una sua storia editoriale sotto falso nome, essendo finita tra gli *opera omnia* di Isidoro di Siviglia<sup>88</sup>; anche quando la parziale coincidenza dei due testi fu rilevata, l'equivoco anziché sciogliersi peggiorò, con la creazione del fantasma di una doppia redazione per di più di paternità rovesciata (una *longior* d'autore, una *brevior* spuria)<sup>89</sup>. Anche la versione interpolata del commento di Alcuino a Giovanni, di cui già abbiamo parlato, è stata intesa come seconda redazione di mano dell'autore stesso, prima che Silvia Cantelli dimostrasse come si tratti invece dell'opera di un diverso maestro<sup>90</sup>. Rimane invece aperta la valutazione degli editori dell'esposizione della Genesi di Isidoro sulle interpolazioni testimoniate da uno dei manoscritti, al punto che – nell'eventualità che si tratti di materiali autentici – si è scelto di pubblicarle nel testo critico, benché tra parentesi quadre<sup>91</sup>. Una riscrittura capillare dall'effetto potenzialmente ingannevole, perché ben più elegante del testo di partenza, caratterizza uno dei due codici del più volte

86. Grazie al confronto con un'ulteriore recensione attestata ( $\gamma$ ), è possibile isolare quanto si deve all'interpolatore dell'altra ( $\beta$ ), contro la forma  $\alpha$  di partenza: cfr. *The Commentary on the Pentateuch* cit. (nota 25).

87. Gilberti Foliot *episcopi Londinensis Expositio in Canticum canticorum, una cum Compendio Alcuini; nunc primum e bibliotheca regia in lucem prodit, opera et studio Patricii Junii bibliothecarii regii*, Londini, ex typographio regiae majestatis 1638 (da p. 275). Dalla *princeps*, con qualche integrazione, è tratta la riedizione negli *opera omnia* curati dal Frobenius (Ratisbona 1777), confluita in PL 100, 639-64.

88. A partire dall'edizione di Iohannes Grial a Madrid del 1599; emersi più tardi dubbi sull'attribuzione al vescovo sivigliano, il testo si spostò tra i *dubia*, dove si trova anche nell'edizione di Fausti Arévalo del 1803 riprodotta in PL 83, 1119-1132.

89. Cfr. in proposito l'introduzione alla nostra edizione più volte citata, in part. pp. 3-6.

90. Cfr. nota 73 e contesto.

91. Si tratta del ms. Autun, Bibliothèque Municipale, S. 20: cfr. ISIDORUS EPISCOPUS HISPALENSIS *Expositio in Vetus Testamentum. Genesis* cit. (nota 20), in part. p. XIII.

menzionato anonimo *Vox ecclesiae*: solo grazie al riscontro sulle fonti si chiarisce come il più fedele testimone dell'originale sia l'altro<sup>92</sup>.

Molti altri sono gli ampliamenti o abbreviazioni che si potrebbero ricordare, meno insidiosi in sede di analisi genealogica, ma altrettanto importanti a testimoniare la vivacità con cui i lettori altomedievali si impadronivano degli strumenti composti dagli *auctores* più o meno recenti per rimodellarli sulle proprie esigenze. Il commentario alcuiniano a Giovanni citato poco sopra ben si presta a esemplificarla: oltre alle due rielaborazioni già ricordate (che comportavano l'inserimento di materiali agostiniani aggiuntivi)<sup>93</sup>, ne se conosce almeno una terza, ancora inedita, risalente come le altre al IX secolo<sup>94</sup>. Ancora, del commento alla Genesi di epoca pre-carolingia tràdito fra gli altri dal ms. Montecassino 29 esistono due recensioni, tra le quali, a differenza dei casi precedenti, primaria è quella più estesa<sup>95</sup>. L'esposizione dei Vangeli di Vigbodo è stata accresciuta ben due volte con finali spurii, uno dei quali – costruito con abile coerenza rispetto a quanto precede – ulteriormente ampliato in un secondo passaggio, con il risultato che i tre testimoni integrali dell'opera propongono dunque tre forme diverse di chiusa, nessuna autentica; per di più, due di essi incorporano nel testo due operette di argomento pertinente che nell'archetipo dovevano essere trascritte prima dell'esposizione stessa<sup>96</sup>. Due fasi di interpolazione sono intervenute sull'anonima *Expositio Evangelii secundum Marcum*, introducendovi prima un'omelia, quindi consistenti segmenti dal commento ai Salmi di Cassiodoro<sup>97</sup>.

92. Cfr. GUGLIELMETTI, *Il commento Vox ecclesie al Cantico dei Cantici* cit. (nota 63).

93. Cfr. qui sopra e nota 74 e contesto.

94. Cfr. GORMAN, *The Oldest Epitome of Augustine's Tractatus in Euangelium Ioannis* cit. (nota 74), in part. pp. 79-81.

95. Cfr. GORMAN, *The Commentary on Genesis Attributed to Auxilius* cit. (nota 26).

96. Cfr. S. PASSI, *Il commentario inedito ai Vangeli attribuito a «Wigbodus»*, «Studi medievali» 3<sup>a</sup> ser. 43 (2002), pp. 59-156. I due testi aggregati sono l'*Expositio quattuor Evangeliorum* pseudogeronimiana (RBMA 3424-3435) e l'*Ex dictis sancti Hieronymi* edito negli *Scriptores Hiberniae minores I*, ed. R. E. McNally, Turnhout 1973 (CCSL 108B), pp. 225-30.

97. L'editore Michael Cahill (*Expositio Evangelii secundum Marcum*, Turnhout 1997 [CCSL 82]) riconosce correttamente tale processo di accrescimento, ma ritiene perduta ogni attestazione della redazione originaria; al contrario, ne segnalano due possibili testimoni G. ORLANDI, *Scriptores Celtigenae I-III and Textual Criticism*, in *Biblical Studies in the Early Middle Ages*

Vi sono poi le epitomi, che in età carolingia fanno seguito a volte quasi immediatamente alle opere di partenza: abbiamo già parlato di quella del commento di Alcuino all'Eccelesiaste; si possono citare ancora le 'autoepitomi' tratte da Wigbodo dai propri commenti alla Genesi e ai Vangeli<sup>98</sup>, e quella di Rabano Mauro dalla propria compilazione sulla Genesi, mentre sul resto dei suoi lavori sul Pentateuco compì la stessa operazione Valafrido Strabone<sup>99</sup>. Né si arresta, naturalmente, l'opera di riduzione degli scritti di epoca anteriore, dall'epitome dei *Moralia in Iob* di Benedetto d'Aniane<sup>100</sup>, a quella dei commenti di Isidoro all'Ottateuco che Michael Gorman propone di attribuire a Wigbodo<sup>101</sup>, alla nutrita serie di epitomi da esposizioni di Gerolamo, Gregorio, Agostino, Ambrogio e altri ancora tramandate nella raccolta esegetica progettata da Teodolfo d'Orléans<sup>102</sup>, per citare solo qualche esempio<sup>103</sup>.

cit. (nota 3), pp. 309-21 (ristampato in ID., *Scritti di filologia mediolatina*, a cura di P. Chiesa - A. M. Fagnoni - R. E. Guglielmetti - G. P. Maggioni, Firenze 2008 [Millennio Medievale 77. Strumenti e Studi 19], pp. 851-63), in part. pp. 315-8, e CASTALDI, *La trasmissione e rielaborazione dell'esegesi patristica* cit. (nota 66), pp. 403-8.

98. Cfr. GORMAN, *Wigbod and Biblical Studies* cit. (nota 2) e *The Epitome of Wigbod's Commentaries* cit. (nota 17 - si ipotizza fra l'altro, poiché la prima comporta anche aggiunte dall'*Explanatio VI dierum* che già era fonte di Wigbodo, che tale strumento fosse una raccolta preparatoria di materiali allestita da lui stesso).

99. Della prima inoltre si conosce una versione ulteriormente abbreviata già nel IX secolo! Anche dell'esposizione delle Cronache esiste almeno una versione ristretta altrettanto precoce. Cfr. la voce *Hrabanus Maurus* di chi scrive in *Tè.Tra.* III cit. (nota 68), pp. 275-332, in part. alle pp. 281-95 (Pentateuco) e 303-5 (Cronache).

100. Nota come *Épitome Marrier*, essa è stata identificata da P. CHIESA, *Benedetto di Aniane epitomatore di Gregorio Magno e commentatore dei Re?*, «Revue Bénédictine» 107 (2007), pp. 294-338.

101. Il testo, che integra le riprese isidoriane con aggiunte da Gerolamo, Gregorio e le *Quaestiones* attribuite a Agostino e Orosio, circolò sotto il nome di Ambrogio: cfr. *From Isidore to Claudius of Turin* cit. (nota 21), in part. pp. 124-5, e soprattutto ISIDORUS EPISCOPUS HISPALENSIS *Expositio in Vetus Testamentum. Genesis* cit. (nota 20), pp. XXII-XXIII.

102. Il ms. Paris, lat. 15679 già ricordato. Una sua descrizione si legge in M. M. GORMAN, *Theodulf of Orléans and the Exegetical Miscellany in Paris Lat. 15679*, «Revue Bénédictine» 109 (1999), pp. 278-323 (ristampato in ID., *The Study of the Bible* cit. [nota 21], pp. 106-51); sulla sezione del Cantico dei Cantici, si vedano le precisazioni in GIUSTO D'URGELL, *Explanatio in Cantica Cantorum* cit. (legenda della tavola I), pp. LXXVII-LXXX.

103. Un elenco di epitomi si può leggere in GORMAN, *The Oldest Epitome of Augustine's Tractatus in Evangelium Ioannis* cit. (nota 74), pp. 63-9; inoltre, alle pp. 81-4 sono presentati varii strumenti ad uso personale (set di glosse e estratti) ricavati dai *Tractatus* di Agostino.

Il corretto posizionamento di queste forme testuali nella storia della tradizione del testo da cui hanno origine, necessario per giungere a un'edizione attendibile, è il primo ma non l'unico problema. Una volta collocati tutti questi germogli innovativi nelle diramazioni secondarie che competono loro, che farne in vista della pubblicazione? Sarebbe una deplorabile perdita per la storia del genere e della cultura altomedievale lasciarli inerti tra i nostri materiali di lavoro, in quanto accessori rispetto all'obiettivo principe; d'altro canto, non sempre è semplice o possibile conceder loro visibilità contestualmente all'edizione dell'opera 'madre'.

Se si tratta di aggiunte spurie facilmente delimitabili (interpolazioni abbastanza ampie e autonome, ampliamenti finali...), apposite appendici possono soddisfare l'esigenza di darne conto a margine del testo edito; questa è ad esempio la modalità adottata da Michael Cahill per le varie interpolazioni subite dall'*Expositio Evangelii secundum Marcum*<sup>104</sup>. Una pubblicazione in parallelo nel medesimo volume sarebbe un'ottima soluzione anche per abbreviazioni ed epitomi, quando vi siano i mezzi – anche economici – per sostenerla: così agirono ad esempio Bernard de Vregille e Louis Neyrand, editori del commento al Cantico di Apponio e delle sue due abbreviazioni di età altomedievale<sup>105</sup>. Interventi più pervasivi sul testo – riscritture, riduzioni o interpolazioni troppo fitte o che vanno a sostituire o modificare il dettato originario – non consentono una rappresentazione altrettanto piana; di solito finiscono con l'essere descritti, se lo sono, tramite l'apparato critico, con gli svantaggi che però questo comporta. Oltre ad appesantire l'apparato stesso, rischiano di essere di scarsa leggibilità globale: ogni minuto dato è dichiarato, sì, ma in modo troppo spezzato perché il lettore possa ricostruire l'immagine complessiva e unitaria del testimone, ossia delle strategie, delle intenzioni, della diversa personalità autoriale sottese alla revisione che esso tramanda. Si torna così al discorso già affrontato: quello che era un nuovo sistema-testo si frammenta in tasselli, in questo caso neppure letti continuativamente.

104. Ed. cit. (nota 97). Le aggiunte sono disposte secondo l'ordine del commentario, con l'indicazione *post* + il vocabolo del testo autentico che le precede, garantendo una perfetta leggibilità del rapporto intertestuale.

L'ideale scientifico sarebbe poter accordare a ciascuno di questi testi – quelli, beninteso, abbastanza rimaneggiati da raggiungere un'identità autonoma – un trattamento individuale, una pubblicazione integrale ancor meglio se a fianco del loro progenitore<sup>106</sup>. Nella pratica, questo è francamente antieconomico, o più banalmente non avviene perché l'epigono è edito da altri o in tempi diversi rispetto al progenitore stesso (ma questi sono già i casi privilegiati in cui *viene* edito). Forse a questa esigenza possono oggi rispondere, più agilmente del canale a stampa, i nuovi strumenti offerti dall'elettronica, e specialmente dalla condivisione in rete. Esistono già esperimenti di pubblicazione online di edizioni critiche, o anche semplici trascrizioni, a costo zero e con tempi di lavorazione inferiori, ma non meno curate di quanto sarebbe un testo dato alle stampe. La sezione filologica della SISMEI, ad esempio, ha creato uno spazio di nome *E codicibus* destinato proprio a queste tipologie di opere minori, meno appetibili per altre sedi<sup>107</sup>.

Un'esigenza, un auspicio, lo ripetiamo, che ha in vista due obiettivi complementari e altrettanto sensibili per lo studio del genere esegetico. Solo l'accessibilità di quanti più testi possibile entro questo 'sottobosco' intricato e in molta parte ancora oscuro può garantire fondamenta minimamente solide a nuove edizioni o riedizioni, permettendo di riconoscere sempre meglio i titoli che si allineavano nella biblioteca personale di ogni autore e si trasfondevano nella sua opera. Una cognizione che mentre guida la ricostruzione del testo orienta anche il giudizio sul metodo di lavoro e gli intendimenti di chi quel testo compose, poiché distilla ciò che costituisce il suo reale e individuale contributo di reinterpretazione, ristrutturazione, riscrittura del patrimonio ereditato. E via via, dalla somma di fatti individua-

105. Ed. cit. (nota 4).

106. Non si vuole sostenere, naturalmente, la valorizzazione indiscriminata di mere 'scribal versions', tantomeno a scapito della ricostruzione per via stemmatica del testo critico dell'opera di partenza: si parla di rielaborazioni che per entità e qualità degli interventi denunciano un disegno intenzionale ed escano dai confini della tradizione diretta.

107. Il sito (<http://ecodicibus.sismefirenze.it>) ospita al momento anche due edizioni *principes* di testi esegetici anonimi: un commento all'Apocalisse dell'XI/XII secolo (RBMA 9061), a cura di Maddalena Ferri, e l'esposizione degli Atti degli Apostoli tramandata nel Parigi latino 15679 sopra citato, a cura di Agnese Perego.

li meglio compresi sarà il quadro più ampio di scuole, epoche, reti di scambio, linee di trasmissione e evoluzione culturale a ricevere maggior luce e fisionomia più certa.

#### ABSTRACT

When preparing editions of exegetical texts from Early Middle Ages, scholars are always concerned by several methodological problems. Their first issue is the recognition of the real sources the medieval commentator knew and exploited: beside of main *auctoritates*, a great deal of epitomes, short versions, sets of excerpts were available, that only in part we are aware of or can read in reliable editions. Furthermore, the way these texts were composed engendered 'authorial errors' difficult to deal with, such mistakes reproduced from manuscripts of their sources and inaccuracies in reassembling selected pieces. Their very lively and creative transmission adds more difficulties: scribes and readers used to alter the texts in order to correct them (even by collations with their sources) or to adapt them to different aims, by additions, abbreviations, reworkings; therefore it is not always easy to distinguish between the original and the revised shape of a commentary. The editor has to face such a mass of problems and perturbations, and try to find a proper and efficacious way of setting a critical text and displaying it to the readers, along with its complicated transmission. The paper analyse all these questions by investigating a large patrimony of studies and editions with their various issues and solutions.